



luminie di sicilia

2017



periodico fondato nel 1988 dall'ASSOCIAZIONE CULTURALE SICILIA FIRENZE

N. 98 - 13 ONLINE - GENNAIO 2017

**LU DIALETTU È
CUNNANNATU**

Siminammu sulu paci.

Motivo solo strumentale.

Rit.:

Si ma pa un li chiantava,
l'arbuliddri iu trovava?

Rosi, hiuri, terri e
casi...

Iu dialettu di li patri.

Motivo solo strumentale

Strofe.

Di ogni strofa, la seconda
quartina in ottava più alta.

I

Lu dialettu è cunnannatu
a ballari tarantelli,
mastichianu quattru
cucchi
tempi antichi comu
merli,

ma fa cuntu chi manii
la gran lingua di li greci,
vola n cielu, spunna n
terra
e si serbi vacci n guerra.

Rit.

+

Motivo solo strumentale

II

Già mamà dintra la naca
m'annacava adasciu
adasciu,
mi cantava e ricantava
"Figliu, ora
t'adrummisciù."

Siemmu ora a lu Dumila
e ma figlia annaculiù.
Ma nun sacciu comu
crisci,
si ci cantu un mi capisci.

Rit.

+

Motivo solo strumentale

III

L'omu a jutu nni la luna.

L'omu a jutu n capu

Marti.

Cerca l'anima gemella.

Si la trova, ci fa guerra.

Ci fa guerra, po' si ferma
quannu chiddu ci
addumana:

D'unni veni, comu sta,
nni la lingua di so ma.

Rit.

+

Motivo solo strumentale

IV

Quantu lingui hannu
parlatu

tanti razzi nni sta terra;
stragi morti bummi
all'ariu

così brutti, nun su neglia.

Finarmenti
arrizzulammu
sti palori mmaliditti
siminammu sulu paci
d'amurusi dialetti.

Finale:

Motivo del ritornello solo
strumentale e replicato anche
in ottava più alta.

Testo del ritornello solo
recitato:

Si ma pa nun li
chiantava,
l'arbuliddri iu trovava?
Rosi, hiuri, terri e
casi...
Iu dialettu di li patri.

testo di Piero Carbone

Orchestrazione a cura di
Gioacchino Cannizzaro e del
gruppo musicale "A Nova
Orchestra"

<https://www.youtube.com/watch?v=SbqsPxxJjkg>

lumie di sicilia

n. 98

gennaio 2017

in questo numero:

- 1 copertina
- 2 sommario
- 3 Eugenio Giannone: La racina di Sat'Antoni
- 4 Lorenzo Zaccone: Un apolide del dialetto
- 5-8 Duelli con o senza il moto
- 9-12 Giovanni Montanti: Il presepe vivente di Custonaci
- 13-14 Maria Nivea Zagarella: Quello strano rosario
- 15-16 Adolfo Valguarnera: Amarcord
Salvatore Ingrassia: Oh Patria mia...
- 17-20 Poggiando sulla di lei nota bontà...
- 21-23 Gaspare Agnello: Stefano Milioto -Chapelle
- 24 Intermezzo: i vespi siciliani
Marco Scalabrino: Pupu di zuccaru



lumie di sicilia

- reg. n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze

- Direttore responsabile: Mario Gallo

- Corrispondenza e collaborazione:

mario.gallo.firenze@gmail.com

Mario Gallo -Via Cernaia, 3- 50129

Firenze

tel. 055480619 - 3384005028



70° anniversario della morte di Alessio Di Giovanni

Recensione del libro

Alessio Di Giovanni, *La Racina di Sant'Antoni*, Un saggio di Marco Scalabrino
Edizioni Drepanum, Trapani 2016

La Racina di Sant'Antoni è il romanzo, il primo in assoluto in lingua siciliana, che il poeta, drammaturgo e scrittore ciancianese pubblicò nel 1939 a Catania, dopo averlo meditato per ben 18 anni. Esso, che il Di Giovanni scrisse "per dare un buon compagno e non semplicemente un compagno" a *La morti di lu patriarca*, "analizza un carattere e narra la storia di una passione": la passione di padre Mansueto, il protagonista modellato sulla figura di p. Fedele Tirrito da S. Biagio P., per la pittura, facendolo muovere per i conventi francescani di Sicilia, fino alla realizzazione del quadro con *La Racina* e alla morte.

L'amore incommensurabile per l'Autore e l'entusiasmante lettura del romanzo hanno spinto Marco Scalabrino ad uno studio appassionato, ad un lungo, certosino, sistematico e preciso lavoro di ricerca e scavo con vaglio scientifico delle fonti recenti (ben poche per la verità) e remote.

Non è stato un compito agevole perché, se non sono mancati gli studi propedeutici alla prima stesura e numerosi sono gli interventi sulla poesia e sul teatro del ns Poeta, gli studi sulla prosa sono deficitari e, al di là dell'interesse suscitato dalla pubblicazione del romanzo postumo *Lu Saracinu* (1980), la ristampa de *La Racina di Sant'Antoni* - ad opera della Provincia regionale di Agrigento e per volontà dell'allora Assessore prov.le alla Cultura dott. S. Biondi - è passata pressoché inosservata, suscitando debole eco.

Tuttavia, credo, Marco Scalabrino ha sfogliato tutti (cioè tutti!) i testi antichi e moderni che afferiscono alla prosa del Di Giovanni spulciando, solo per citarne alcuni, autori del calibro di Salvatore Di Marco, Vito Titone, Corrado Avolio, Leonardo Sciascia, Luigi Russo, Aldo Grienti, Enzo Papa, M. Nivea Zagarella, Pietro Mazzamuto, Lucio Zinna, sottolineando l'apporto di ciascuno e riservando grande spazio alla figura di Alessio Di Giovanni e al rinnovamento, in suo nome, della poesia siciliana.

Interessantissime le pagine riservate nel testo di Marco alla "lingua" del vate ciancianese, cioè il Siciliano, di cui illustra le peculiarità, le locuzioni

idiomatiche, l'etimologia di parecchi termini, il significato plurimo di taluni verbi e altre caratteristiche che fanno della nostra parlata una vera e propria lingua che nulla doveva dimostrare ai tempi del Di Giovanni e nulla oggi.

Gustosa la raffigurazione del territorio come appare nel romanzo (la Val di Noto in particolare, oggi patrimonio dell'Umanità) e le esperienze personali che il Di Giovanni - sottolinea giustamente Marco - ne *La Racina* "gira" a padre Mansueto.

Preziosissime le schede che l'amico trapanese dedica al francescanesimo, ai basiliani, al fonografismo, all'oncia, al corallo, alla pasta reale, alla *cuccia*, alla *'nciuria*, alla soppressione degli ordini monacali avvenuta subito dopo l'Unità d'Italia, a Ducezio re dei Siculi etc. Una vera miniera che il lettore meno acculturato o pigro troverà sicuramente utile per capire e gustare fino in fondo questo fantastico, *meraviglioso* romanzo che ha stregato Scalabrino. Insostituibili e oltremodo utili pure le note biografiche che l'esegeta dedica a tutti i pittori che il Di Giovanni menziona nel suo romanzo definendolo un manuale di storia della pittura e dei pittori siciliani antichi e moderni.

Un saggio, questo di Marco Scalabrino, che diventa strumento indispensabile per chi intende approfondire e per chi allo studio dell'artista ciancianese si avvicina per la prima volta e che si fa apprezzare per la vivacità e la scorrevolezza di linguaggio, la sua impostazione semplice ed esaustiva nei contenuti nei quali nessuno aspetto della tematica digiovannea (come la religiosità e il suo francescanesimo) viene trascurato e attribuisce lo spazio giusto a fra' Mansueto, al Santo, al periodo storico nel quale la vicenda narrata ne *La Racina* è inserita; un testo che speriamo riaccenda l'interesse attorno al Di Giovanni, troppo spesso caduto nel dimenticatoio, e per il quale ringraziamo l'amico M. Scalabrino felicitandoci per la serietà e la completezza della sua ennesima fatica letteraria.

EugenioGiannone

LORENZO ZACCONE

TRA REALISMO e DISINCANTO



UN APOLIDE DEL DIALETTO

La prima edizione de “*Le parrocchie di Regalpetra*”, per i tipi di Laterza, è del cinquantasei. Da quel tempo io sono sempre stato un assiduo lettore di tutti gli scritti dati alle stampe da Leonardo Sciascia; anche di quelli che meno si addicono alla mia formazione spirituale.

È per questa ragione che, un paio di settimane fa, acquistai una copia di *Occhio di capra* - nella nuova proposizione di Adelphi - allo scopo di metterla a confronto con l'edizione Einaudi di pochi anni prima.

Quando, però, qualche sera fa, diedi una prima scorsa alla ristampa del predetto libro, mi accadde, come sempre con Sciascia, di sprofondare nella lettura senza discernimento di tempo. Era quella, fra l'altro, una delle mie ricorrenti seratacce d'insonnia, sicché, senza accorgermene, superai di oltre un'ora la mezzanotte e mi ritrovai ad aver letto tutte le pagine del libro e ad essere più sveglio di prima. Tentai, perciò, di rileggerne qualche pagina ma i miei occhi ormai stanchi non me lo consentirono e di conseguenza, non riuscendo ad addormentarmi, passai dalla lettura alla meditazione e, dal dire di Sciascia, risalii con la memoria allo strascicato cantabile del dialetto dei miei genitori; al tumultuare di dubbi, sulla pronuncia e sull'accezione di alcuni termini dialettali, che mi parevano già sepolti nell'oblio; all'angoscia di sentirmi ancora, come da bambino, un *apolide*, un senza patria del dialetto.

Con i miei genitori, nati in provincia di Caltanissetta e abitanti a Palermo, nei cui Cantieri Navali lavorava mio padre, io, all'età di circa tre anni, venni nel territorio ragusano, ove ero anche fortuitamente nato.¹

Finché durò la prima infanzia non ebbi alcuna difficoltà di espressione; avevo imparato il dialetto dei miei genitori e lo parlavo con spontanea semplicità, anche con i miei compagni di gioco, i quali, vivevano come me in casa di gente della ferrovia e, poiché i ferrovieri sono un po' nomadi, erano abituati a sentire le inflessioni dei vari dialetti dell'isola.

Quando, però, cominciai ad andare a scuola, mi trovai subito in difficoltà, perché i miei compagni di classe non solo parlavano un dialetto diverso dal mio, ma non volevano, purtroppo, accettarmi così com'ero. Altezzosi e tracotanti, come sanno essere i bambini quando formano un gruppo omogeneo, mi guardavano come fossi stato una bestia rara e ridevano esageratamente, dandomi la baia, quando mi sentivano dire: *la chiavi*, anziché: *'a ciavi*, come essi dicevano; oppure *lu figliu*, anziché *'u figghiu*; o, più grave ancora per le loro orecchie: *'u chiovu* anziché: *'u ciuovu*.

E chi sapeva allora di aree linguistiche, di palatali,

di gengivo-palatali e di spagnolismi? Io sapevo solo di essere siciliano ed ero lontano mille miglia dal pensare che potessero esservi due o anche più di due Sicilie.

Fu quello il momento più difficile, forse, della mia vita: nella mia infantile ingenuità ritenni che avrei potuto superarlo solo se fossi riuscito a parlare come i miei compagni di scuola, perché solo allora io sarei stato accettato da essi e avrei finalmente appagato il mio ardente desiderio di socializzare con essi.

E invece a poco a poco smarrii la mia spontaneità linguistica e divenni un *apolide* del dialetto. Non sapevo infatti parlare bene quello dei miei compagni di scuola e non riuscivo più a parlare fluidamente quello dei miei genitori. Il guaio peggiore fu che mi chiusi entro me stesso e per lungo tempo non seppi più trovare la mia naturale propensione al sorriso e alla gioia di vivere.

Una mattina, prima dell'inizio delle lezioni, venni a diverbio con due bambini della mia stessa età. Nulla di grave, solo qualche spintone, anche perché non lontano c'era la signora maestra; ma quando suonò la campanella e dovemmo entrare in classe, i miei piccoli rivali mi lasciarono guardandomi in cagnesco e dicendomi: “andrà a finire che ti dovremo *addurcàri*”.

Non capii cosa esattamente intendessero dirmi e risposi spavalidamente che non avevo paura, mentre, in verità, ero terrorizzato, perché intuitivo che si trattasse di una minaccia, ma non riuscivo a rendermi conto della sua entità. Il verbo che i due avevano usato, quell'ignoto *addurcàri*,² mi aveva sconvolto, tanto che per qualche giorno si agitarono, nella mia mente, incontrollati ed incontrollabili fantasmi di morte.

Infine trovai il coraggio di chiedere il significato di verbo a un compagno che mi sembrava più mite degli altri: un ragazzino di poche parole, con un'aria triste e un pallido e smunto. È ancora vivo in me il ricordo del parole di spiegazione: “*Addurcari* - mi disse - *vuol dire che ti ammazzeranno a legnate*”.

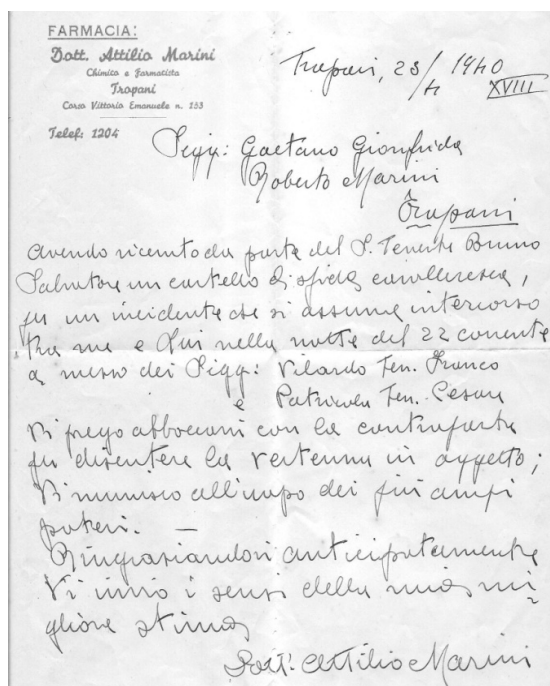
Casualità o causalità? Ho saputo che quel funereo interprete del mio dubbio è poi diventato un impiegato comunale: beccamorto al cimitero.

¹Fino alla prima metà del Novecento, le giovani spose andavano a partorire, soprattutto la prima volta, in casa dei genitori, per avere l'ausilio della loro mamma. Perciò mia madre, per attendere la mia nascita, si trasferì a Modica, dove viveva la sua mamma, con il suo papà, capostazione Ferrovie dello Stato.

²Azzardo cautamente un etimo. *Addurcàri*, mediante la sonorizzazione, frequente nel sud, della consonante sorda (D al posto di T), potrebbe derivare da *atturcari* = *rendere come un turco*, cioè *nero* (a furia di legnate) e quindi *docile*. Si badi che in Sicilia non c'è distinzione né pregiudizio tra *nero* e *turco*; per cui, le stranezze, ad esempio, o le difficoltà, sono definite, indifferentemente: *cose nere* oppure *cose turche*.

L'armi, qua l'armi: io solo combatterò, procomberò sol io.

la... pillola il giorno dopo



L'anno millenovecentoquaranta, A.XVIII - il giorno 23 del mese di Aprile, alle ore 21, in Trapani, si sono riuniti i Signori Tenente VILARDO Franco e Tenente Patricolo Cesare, quali rappresentanti del Sottotenente Bruno Salvatore, sfidante e i Signori GIONFRIDA Gaetano e MARINI Roberto, quali rappresentanti del Signor MARINI Dr. Attilio, sfidato.

Procedutosi allo scambio dei mandati i Signori Tenente VILARDO e Tenente PATRICOLO confermano la sfida lanciata dal loro rappresentato Sottotenente BRUNO Sig. Salvatore.-

I Signori GIONFRIDA e MARINI confermano l'accettazione di detta sfida da parte del loro rappresentato MARINI Dr. Attilio.

I Signori Tenente VILARDO e Tenente PATRICOLO specificano che essendosi il Sottotenente BRUNO, la sera del 21 Aprile, presentato presso la farmacia Marini per comperare un (Veramon), ha ricevuto dal farmacista Dr. Marini un'accoglienza poco cortese ed ha avuto indirizzato dallo stesso parole tali da ferirne la suscettibilità di gentiluomo.- Le parole che più lo hanno offeso sono quelle che il Marini ha pronunciato riferendosi particolarmente alla sua giovane età ed al poco senso di opportunità nel richiedere, ad ora inoltrata, una medicina di relativa urgenza ed efficacia.-

I rappresentanti del Dr. Marini, facendo anzitutto presente che il predetto Dr. Marini, la sera del 21 Aprile, trovavasi in stato d'animo non molto sereno poiché un componente la sua famiglia versava in gravi condizioni di salute, dichiarano che, sebbene le parole del proprio rappresentato potessero, sul momento, prestarsi per la loro vivacità ad una interpretazione offensiva da parte del Sottotenente Bruno, tuttavia era da escludere che da parte del predetto Dr. Marini potesse esserci stata l'intenzione di arrecare la benché minima offesa al sottotenente Bruno.-

Pertanto, esprimono il rammarico del Dr. Marini per avere involontariamente ferito la suscettibilità del sottotenente Bruno e pregano i rappresentanti dello sfidante di volere ritenere come non dette le parole che hanno dato origine alla vertenza.-

I rappresentanti del sottotenente Bruno preso atto delle dichiarazioni loro fatte dai rappresentanti dello sfidato dichiarano che, essendo venuta a mancare ogni ragione di contesa, deve ritenersi definita la vertenza con reciproca soddisfazione ed onore degli interessati.-

Approvato e sottoscritto....

Commento del dott. Giuseppe Marini figlio del padrino Roberto e depositario del verbale di sfida:

Il "VERAMON" va comprato di giorno perché nelle ore notturne produce effetti indesiderati.

Infatti, l'indomani, il S. Tenente Salvatore Bruno ha sfidato a duello quel farmacista che si era dimostrato restio a fornirglielo di notte. Il chimico e farmacista dott. Attilio Marini, titolare della omonima farmacia in Trapani nel Corso Vittorio Emanuele n.153, certamente non avrebbe immaginato, minimamente, effetti collaterali così gravi per lui.

I padrini, Gaetano Gionfrida e Roberto Marini rappresentanti del Dr. Attilio Marini, per nulla esperti di chimica e farmacologia, si sono limitati a giustificare lo stato d'animo dello sfidato quella notte del 21 aprile 1940.

Chiarito il tutto, fra i rappresentanti di ambo le parti, la vicenda s'è composta con soddisfazione delle parti.

qui, invece, un gesto poco...Amoroso

VERBALE DI SCONTRO

L'anno millenovecento ventinove - Anno Settimo - il giorno nove del mese di Settembre, in Alcamo, nella località precedente stabilita.

A seguito di quanto fu stabilito nel precedente verbale sottoscritto in Monte Sari Giuliano, la sera, del 3 Settembre, si sono riuniti i Signori Maestro Cesare Alaimo ed Emilio Salafia, quali rappresentanti del Sig. Amoroso Paolo, sfidante, e i Signori Athos di San Malato e Francesco Manzo, quali rappresentanti del Signor Vincenzo Serraino, sfidato.

I Signori Alaimo e Salafia, con la qualità, dichiarano che, per urgenti impegni personali, il Sig. Griffo Ignazio ha dovuto declinare il mandato, in precedenza, assunto, ed è stato sostituito dal detto Maestro Cesare Alaimo.

A seguito di quanto sopra, sempre in conformità dei precedenti accordi, predisposti gli incumbenti tutti regolari e necessari, i due primi sono scesi sul terreno di combattimento, assumendo la direzione di questo, alternativamente, il Barone Athos di San Malato ed il Maestro Cesare Alaimo.

Fatte le raccomandazioni di uso e gli avvertimenti necessari ha inizio il combattimento,

I primi due assalti si svolgono regolarmente e cioè in conformità delle regole cavalleresche. Al terzo assalto, iniziatosi con vivacità d'ambo le parti, è avvenuto che, dandosi il comando di Alt, da parte dei direttori di combattimento, il Sig. Vincenzo Serraino si è fermato immediatamente, mentre il Signor Amoroso, evidentemente sconvolto, non ha obbedito al comando ed ha continuato la sua azione, che sorprendendo il Serraino, ne determinava la caduta a terra.

Ripresi, ripetutamente, i comandi di Alt, dai direttori di scontro, che, frattanto, si frapponavano tra i due combattenti, il Sig. Amoroso si è lanciato addosso al Serraino, ancora per terra, e lo ha colpito ripetutamente. ferendolo come risulterà dal referto medico.

Si dà atto che il Serraino, malgrado caduto, non ha abbandonato l'arma e si è difeso.

A seguito di quanto è stato sopra verbalizzato, i quattro rappresentanti, di comune accordo, dichiarano di non avere mai assistito a combattimenti del genere e di attestare, per come, solennemente, attestano che Amoroso Paolo ha violato, sul terreno e con le armi alla mano, le leggi cavalleresche, in modo da perderne le prerogative.

Del che il presente verbale.

firmato :

Cesare Alaimo - Emilio Salafia - Francesco Manzo - Athos di San Malato

quando finisce male

qui di seguito sono riprodotte le prime tre pagine delle 103 costituenti il resoconto stenografico del processo celebrato a Trapani nel luglio del 1898 per l'uccisione del Sottotenente Giovanni Sacco nel duello sostenuto col commerciante trapanese Rosario Serraino.

Nelle nostre intenzioni la riproduzione dovrebbe servire a dare un'idea del costume di quel tempo che "impondeva" di ricorrere, secondo precise regole indicate dal cosiddetto "codice cavalleresco", al duello come strumento di tutela delle offese subite dal proprio onore.

Altri particolari del dibattimento processuale possono essere chiesti al **dott. GIUSEPPE MARINI** (peppemarini@libero.it) che è in possesso dell'incartamento

PROCESSO SERRAINO-SACCO

TRIBUNALE PENALE DI TRAPANI

Udienza del 7 luglio 1898.

RESOCONTO STENOGRAFICO

L'udienza viene aperta alle ore 11,5.

RACCOLTO

dal Gabinetto Pratico della Società Stenografica Drepanitana

Il Tribunale è così composto :

Vicepresidente signor Conte Ravignani Avv. Ludovico, Presidente.

Giudici: Giudice signor Avv. Strinati e Agg. Giud. signor Avv. Pietro Mannina.

Siede da P. M. l'Agg. Giud. signor Avv. Pasquale Santucci.

DEL PROCESSO

Cancelliere il signor Antonino Messina.

contro i Signori :

1. Serraino Rosario di Mario, di anni 29, Commerciante da Trapani ;
2. Nani Antonio di Pietro, di anni 36, da Treviso, Capitano nel 61° Fanteria;
3. Ursida Pasquale fu Carlo da Satrinuli, Tenente nel detto Reggimento ;
4. Todaro Stefano fu Pietro, Possidente da Trapani ;
5. Lombardo Felice di Vito, Medico-chirurgo da questa;
6. Bivona Francesco fu Gaspare, Tenente del 57° Fanteria, in servizio a questo Distretto Militare ;
7. Brezzi Domenico fu Giovanni, Tenente nel 61° Reggimento Fanteria; — tutti residenti in Trapani.

Il signor Rosario Serraino è difeso dai signori Avv. Grignani Giovan Vito, Giaccio Enrico, Grignani Giovanni e Terranova Tommaso.

Il Capitano Nani è difeso dall'On. Avv. Professore Vincenzo Pipitone; il Tenente Ursida dall'Avv. Alberto Scalisi; i Tenenti Bivona e Brezzi dall'Avv. Prof. Enrico Mazzaresse ; il Cav. Todaro dall'Avv. Pietro Guccione; il Dottor Lombardo dal Comm. Avv. Giuseppe Messina Volpe.

La parte Civile è rappresentata dall'On. Avvocato Demetrio Triepi e Avv. Giuseppe Previti.

Il Presidente interroga gli imputati sulle loro generalità. — Dichiarato aperto il dibattimento si rivolge al signor Serraino, che interrogato risponde :

Mi chiamo Rosario Serraino di Mario, di anni 29, Commerciante, da Trapani, quivi domiciliato e residente.

IMPUTATI :

Il 1° di omicidio in duello in persona di Sacco Giovanni, Sotto-Tenente del 61° Reggimento Fanteria, coll' aggravante d'essere stato la causa ingiusta e determinante del fatto ; il 2°, 3°, 4° e 5° di aver preso parte alla vertenza, nella qualità di secondi ; il 6° e 7° come portatori della sfida. Reati avvenuti in Trapani a 3 marzo 1898, e che sono punibili ai sensi dell'art. 239 N. 1 ed ultima parte e 241 Codice penale.

Interrogatorio Serraino

Presidente — Lei, come sa, è imputato di omicidio in duello in persona del Tenente Giovanni Sacco e con l'aggravante di essere stato la causa

ingiusta e determinante del fatto. Cosa ha da dire in sua discolta?

Serraino — Una sera della fine di febbraio ero a teatro nel mio solito palco . . .

Presidente — Era il 24 ?

Serraino — Sì, mi pare il 24 febbraio; e per caso mi accorsi che si svolgeva un incidente nelle sottostanti poltrone, incidente che ho seguito coll'occhio, perché vi era complicato mio fratello Costantino. Mio fratello era seduto nella 1^a fila delle poltrone; immediatamente dietro a lui si trovava il Tenente Sacco, il quale cercava di agganciare la sua sciabola, che si era sganciata, dietro la poltrona dove stava seduto mio fratello. Io mi accorgevo che ciò dava fastidio a mio fratello, perché osservava che egli, come avrebbe fatto qualunque persona che si fosse sentita sospingere a quel modo, si voltava a metà. Mi accorgevo che il Sacco non diceva nessuna parola di scuse a giustificare quegli spintoni. Mio fratello tornò a voltarsi quasi a domandar ragione, con uno sguardo, per dir così interrogativo. Il signor Sacco sostenne lo sguardo, ma non profferì parola di scusa. — Mio fratello si voltò verso il palcoscenico; ed io mi accorsi che il Sacco si mise a ridere in senso che, almeno a me, parve canzonatorio. — Io allora dissi ad alta voce: *Asino, che ci ridete?* Solamente il Sacco si voltò dalla mia parte e fece segno come per dire: " Parlate con me?" *Sì, appunto, con voi*, replicai io.

Calato il sipario e finito l'atto, fui chiamato fuori. Mi si disse che il Dottor Turretta mi desiderava. Lo trovai infatti insieme a parecchie altre persone. Mi domandò ragione dell'incidente; gli narrai quanto ho già detto. " *Ci dev'essere un equivoco*, disse il Dott. Turretta, *perché il Dott. Bari qui presente è d'opinione che il Sig. Sacco non rideva alle spalle di suo fratello.* "

" Se così è, *risposi io*, sono pronto a domandare le più ampie scuse; ma il Sig. Bari è autorizzato a dirmi ciò dal Tenente Sacco ? 'perché io non posso poi domandar scuse, se non so che veramente c'è stato un equivoco."

Il Bari risposemi essere questa una sua opinione, ma non era affatto autorizzato a comunicarla.

Infatti un momento dopo ricevetti la sfida per mezzo dei Tenenti Vivona e Brezzi. Li misi in comunicazione coi miei secondi Sig. Cav. Thom Xirinda e Avv. Francesco La Porta.

I quattro secondi si riunirono la stessa sera; e i miei secondi dallo svolgimento dei fatti appresero che c'era un equivoco, perchè il Sacco non rideva alle spalle di mio fratello. " *Ma una volta che c'è un equivoco*, dissero i miei secondi, *il Sig. Serraino è pronto a fare le più ampie scuse.*" Ed alla obbiezione che, essendo stata pubblica l'offesa, egualmente pubblica dovesse essere la riparazione, i miei secondi risposero: " *Vuol dire che si stamperà un verbale di scuse su tutti i giornali che vorrete.*" Era già tardi, ed i Signori Tenenti fecero mostra di convincersi, perché questa in fondo era l'unica soluzione; ma ad ogni modo

Presidente — Aspetti un momento. Queste scuse, che lei e i suoi secondi avevano offerte, erano condizionate al fatto che il Sacco doveva fare qualche dichiarazione?

Serraino — No, no. il Sacco non doveva far niente; perché in una sfida cavalleresca non c'è bisogno d'altro, quando i secondi, riunitisi ed esaminato il fatto riconoscono che c'è un equivoco. Si sarebbero dunque domandate ampie scuse e loro poi avrebbero avuto agio di poterle stampare su tutti i giornali che credevano e volevano.

Dunque i secondi del Sacco mostrarono quella sera di convincersi e di esser contenti della soluzione.

Il domani alle 10 ebbe luogo una nuova riunione, alla quale i due Tenenti si presentarono, dicendo che l'offesa, essendo stata molto grave, non poteva assolutamente la questione finire con una dichiarazione di scuse ed era quindi necessaria una riparazione colle armi. I miei secondi quindi, loro malgrado, furono obbligati a seguirli sulla via del duello.

Si viene a parlare della scelta delle armi. I miei secondi sostenevano che tale scelta spettava a me, come sfidato, secondo le consuetudini del paese, anzi della Sicilia e del Napoletano, ed anche secondo il sistema invalso nei precedenti duelli qui avvenuti fra militari e borghesi, nei quali l'arma era stata sempre scelta dallo sfidato. Le consuetudini fanno legge, anche in materia cavalleresca, e quindi la scelta spettava a me. I Tenenti dal canto loro sostenevano che secondo il Codice cavalleresco Angelini la scelta spettava al loro primo. Ci furono due riunioni, ma i quattro secondi non riuscirono a mettersi d'accordo. Allora i Tenenti decisero di rassegnare il mandato. *Fate pure*, dissero i miei secondi. Infatti dopo due giorni, la sera di sabato, 26

febbraio, mi pare, è uscito il giornale **LA FALCE** che porta però la data dell'indomani, domenica 27, e che avrebbe dovuto uscire regolarmente domenica); nel giornale si pubblicava un verbale dei Tenenti Vivona e Brezzi al loro primo signor Sacco e una lettera del Sacco, che dichiarava chiusa la vertenza, perchè avevo rifiutato di battermi: in altri termini era un verbale negativo, che mi si faceva. - Io avevo ricevuto già due lettere dei miei secondi, ma non avevo creduto necessario di stamparle, anche per non dare pubblicità a cose, che era meglio non ne avessero. Ma quando lessi il verbale negativo mi affrettai a mandare le lettere dei miei secondi, più due parole da me scritte, allo stampatore per dimostrare che non mi ero rifiutato di battermi, ma che i secondi non poterono riuscire a mettersi d'accordo.

In questo frattempo, mentre le lettere erano dallo stampatore, verso la mezza, mio fratello che era insieme al Dott. Turretta, passando davanti al Nuovo Circolo, mi chiamò e mi consegnò una lettera del Sacco speditami raccomandata con ricevuta di ritorno.

Apro la lettera, la leggo e trovo le seguenti parole :

“ Al Signor Rosario Serraino - Trapani.

“ Mi avete insultato senza ragione. Italiano vi ho chiesto soddisfazione secondo l' uso Italiano.

“ Non ho potuto ottenerla, tenetevi per schiaffeggiato.

“ Trapani, 27 febbraio 1898.

“ Giovanni Sacco “ Sottotenente 61° Regg.”

Compresi che il signor Sacco voleva, offendendomi, avere quella scelta dell'arma, che non aveva potuto ottenere dai miei secondi, perchè questi si appellavano alle consuetudini del paese.

Siccome mi vidi insultato atrocemente a quel modo e siccome non voleva perdere i miei dritti, mandai allo stampatore quella lettera, facendola seguire da alcune mie considerazioni.

Presidente — E ritirò dallo stampatore le prime lettere?

Serraino — No; anzi questa seconda stampa venne pubblicata quasi contemporaneamente alla prima. Ed in essa facevo le mie meraviglie.

Eccone le identiche parole:

"Alla mia volta potrei rispondergli : tenetevi per ammazzato!

-Preferisco invece pubblicare la sua lettera che non mi do la pena di commentare, e mi limito per questa parte di denunciarlo all'Autorità incaricata di far rinchiudere i pazzi al Manicomio.

“ Infatti, nel mentre il Sacco col suo verbale e lettera nella “ Falce „ mi dice che considera la vertenza chiusa, poi la riapre *schiaffeggiandomi da lontano*.

“ Ciò mi prova che *l'asino* gli pesa ancora sulle spalle e che trova molto comodo e prudente di *schiaffeggiare a debita distanza*.

“ Lo compassiono!

“ E chiaro che la sua posizione è umiliante, e solo per un rispetto profondo all'Esercito, di cui fa parte, voglio rilevarlo e, per tagliare corto, gli dichiaro che sono pronto, anche per calmare le sue inquietudini, di lasciare a lui, per concessione, la scelta delle armi.

“ Trapani, 27 febbraio 1898.

“ Rosario Serraino”

Il domani mattina venni sfidato per mezzo del Capitano Nani e del Tenente Ursida. Naturalmente li indirizzai ai miei secondi signori Cavaliere Stefano Todaro e Prof. Giuseppe Saporito.

I quattro secondi si riunirono; e, a quanto mi fu riferito dai miei secondi, si svolsero questi fatti che il Nani disse: “ Il nostro primo accetta la fattagli concessione dell'arma e sceglie la pistola. Siccome l'offesa è grave, ha il diritto d'imporre le condizioni che sono le seguenti : dieci colpi per uno; sparerà per primo il signor Sacco, con dieci minuti secondi di mira; se nessuno, dopo i colpi stabiliti rimane ferito, allora il duello continuerà alla sciabola all'ultimo sangue. „

I miei secondi inorridirono, è questa proprio la parola riferitami da loro stessi, inorridirono a condizioni così dure. Ma gli altri insistettero dicendo : “ Noi non possiamo discutere più oltre, queste sono le nostre condizioni. „

I miei secondi domandarono tempo per riflettere. Vennero da me e mi dissero, dopo avermi riferito tutto: “ *Ma noi non possiamo accettare simili condizioni ; noi proporremo un giurì d'onore. “ Fate quello che credete „* risposi”.

I secondi si riunirono di nuovo, ed i miei, vedendo che non potevano ridurli a più miti consigli, proposero il giurì d'onore, che venne finalmente accettato. Il giurì venne costituito. Qualcuno non volle accettare o aveva accettato e poi si ritirò. Finalmente il giurì si potè riunire.

Era chiamato a classificare l'offesa, a dire se era di 1°, 2° o 3° grado. La classificò di 2° [.....]

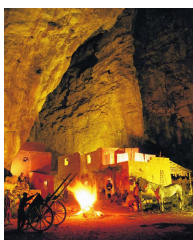
[il resoconto procede per altre 100 pagine](#)

La sentenza

Il Tribunale si ritira per deliberare alle ore 18,35. Esce alle ore 20 e il presidente legge la sentenza, con la quale: Dichiara Serraino Rosario, Nani Antonio, Ursida Pasquale, Todaro Stefano, Lombardo Felice colpevoli: il primo di omicidio in duello in persona di Sacco Giovanni, esclusa l'aggravante di cui nel capo d'imputazione e gli altri di aver preso parte alla vertenza nella qualità di secondi:

E visti gli art. 239 n.1, 241 capoverso 37, 39 Cod. pen. per l'Esercito, 568,569 proc. pen.: Condanna il Serraino alla detenzione per anno uno e mesi sei (*commenti vivissimi e prolungati*), Nani, Ursida, Todaro e Lombardo alla stessa pena per mese uno ciascuno, da commutarsi quanto al Nani ed all'Ursida in carcere militare per uguale durata:

Condanna tutti in solido alle spese processuali; ed il solo Serraino al risarcimento dei danni verso la parte civile da liquidarsi in separata sede;



IL PRESEPE VIVENTE DI CUSTONACI

Tra le espressioni artistiche che nel volgere dei secoli hanno accolto il mistero della Natività, l'uso del presepe (introdotto, secondo la tradizione, da San Francesco di Assisi agli inizi del XIII secolo) ebbe particolare fortuna, dilagando con eccezionale rapidità oltre i confini delle regioni italiane. La sua diffusione fu opera dei Francescani, dei Domenicani, e (dal XVII secolo in poi) soprattutto dei Gesuiti, i quali, vedendovi un utile mezzo didattico per la evangelizzazione, iniziarono a rappresentare la Natività nelle chiese con statue tridimensionali mobili disposte secondo una precisa scenografia.

I presepi di oggi sono diretti discendenti di quelle composizioni artistiche che valenti artigiani crearono a partire dal 1600, introducendo scene secondarie e utilizzando statue con tipologie fisse codificate. Così il presepe, discostandosi dal più intimo intendimento della narrazione evangelica, diventa espressione dell'uomo che crea arte e comunica; mezzo per aggregare i giovani nelle comunità religiose e scolastiche e per esercitare l'ingegno e l'inventiva.

Nelle chiese e nelle case la Natività diventa pretesto e stimolo per la creazione di opere originalissime per la cui realizzazione non di rado vengono utilizzati materiali poveri e locali. Arricchiti da una lunga lista di personaggi tratti dalle leggende popolari, dalle attività e dai tipi rappresentativi locali, da animali, alberi e finanche ambienti caratteristici, i presepi si trasformano, senza alcun intento dissacratorio, in veri e propri atlanti etnografici.

Un presepe concepito come espressione della sensibilità di chi lo realizza, ma soprattutto degli usi e dei costumi di un'area determinata, è il Presepe Vivente cui dà vita, dal 1983 a Scurati, la comunità di Custonaci, piccolo centro del Trapanese con profonde radici agricole e pastorali. Circondato dal mare e dai nudi rilievi montuosi (non di rado coperti di neve), illeggiadrato dall'originale mole del Monte Cofano, il sito di Scurati, per posizione e peculiarità morfologiche, rende possibile lo svolgersi delle azioni in uno scenario naturale dal quale si domina un impareggiabile panorama, sul cui sfondo svetta la splendida figura del Monte Erice.

La piccola borgata, un tempo abitata solo da pastori, è resa particolarmente caratteristica dalle diverse grotte che si aprono nei costoni rocciosi che si innalzano a strapiombo sul piano orizzontale. Il rinvenimento al loro interno di utensili di selce e di graffiti, testimonia la presenza dell'uomo in questi antri fin dal Paleolitico Superiore.

La più grande è la grotta Mangiapane, un'altissima caverna profonda circa 50 metri, della cui utilizzazione a

scopo abitativo fino all'ultimo dopoguerra rimangono, taciturni testimoni di pietra, due casolari a doppia elevazione eretti al suo ingresso.

E' qui che si svolge la rappresentazione scenica: sui campi, nella grotta preistorica, dentro le anguste stanze.

Nei giorni che precedono il Natale, Scurati si anima di un febbrile moto di vita e si risveglia dal letargo durato un anno, spandendo nell'aria rumori e mormorii familiari: inizia la preparazione delle scene per la rappresentazione del presepe vivente.

Sin dall'allestimento, l'uomo-attore-scenografo-studio inizia la totale immersione nel reale significato della descrizione scenica. Al pari delle statue dei presepi che adornano le nostre case, gli attori del presepe vivente di Custonaci diventano 'tipi'. Ma a differenza di quelle, questi rappresentano un mondo determinato e circoscritto, quello in cui sono nati e vivono. Per riprodurre questa sorta di film della vita, di epopea popolare, gli attori devono imparare a 'conoscere', ma soprattutto a 'comprendere' il proprio territorio e le attività produttive ad esso connesse.

Attraverso il silenzioso scambio di messaggi tra attore e spettatore, il presepe vivente, muto ma eloquente, compie la sua missione: conferisce, cioè, identità all'intera comunità, recuperando il patrimonio di conoscenze e di abilità manuali connesso ai singoli mestieri.

1.

Uomini, donne e bambini del luogo, ma anche di paesi vicini, non interpretano ruoli ma vivono realmente situazioni di cui sono o sono stati protagonisti. Gli artigiani sono 'veri' e 'vere' sono le azioni che compiono; le ripetono qui come le hanno eseguite ieri e le eseguiranno domani al chiuso della bottega o sotto il terso cielo. Insolito destino il loro: essere artisti due volte, sulla scena della vita e su questa !

Con fedeli ricostruzioni di ambienti nei quali si svolgono vetuste attività artigianali o domestiche, il presepe vivente, mostrando luoghi, uomini e attrezzi della vita rurale della fine dell'800, contribuisce al recupero del dialetto, difendendolo dalla perniciosa malattia dell'oblio, ma soprattutto compie un miracolo metamorfico, trasformandosi in museo etnografico e antropologico vivente. In una incantevole descrizione del Presepe Vivente di Custonaci, pubblicata nel 1992, si legge che la vita del borgo di Scurati nei giorni della rappresentazione "è scandita da ritmi caratterizzati dalla straordinarietà dell'ordinario". In questo essenziale ma vivido pensiero è racchiuso il senso di ciò che sulla scena del presepe vivente si fa e si vede.

Il giorno della Nascita di Gesù arriva, finalmente, anche

nel borgo di Scurati. Per molti arriva soprattutto qui. La grotta preistorica è il centro dal quale si irradia il sentimento religioso di tutta la comunità. Il volto di Maria, di San Giuseppe, di Gesù, le espressioni degli adoranti, il colore dei frutti e dei dolci, il luccichio dei preziosi doni,



tutto nella scena della Natività diventa simbolo della simbiosi tra lavoro e fede, dell'eterno vagabondare dell'uomo alla ricerca della ricchezza dello spirito per alleviare le sofferenze della miseria materiale. Il mistero del Natale inizia e culmina con la Natività, da cui tutto si snoda e a cui tutto confluisce.

Il Presepe Vivente di Custonaci è un modo di ricordare l'arrivo del Redentore diverso, poco aderente alle scritture evangeliche se si vuole, ma non meno pregno di fede, questa manifestandosi attraverso l'amore per le proprie origini. Attorno ad esse ruota la rappresentazione, evocando e rievocando le origini dell'uomo figlio di Dio e dell'uomo nucleo della società. In questo punto religione e cultura, fede in Dio e amore per la propria terra, si sposano generando il rito della vita: nascita, lavoro, tormenti, ma anche gioie e piaceri, in una scena eterna che non ammette l'oblio, consegnando all'intelletto dei contemporanei e alla memoria dei posteri la vera storia di una terra e del suo popolo, raccontata miticamente, abolendo il tempo e lo spazio.

Più che nel mare che lo circonda, l'uomo del borgo rurale ha cercato nella terra il suo primo naturale nutrimento. Della civiltà contadina, di cui è uso moderno rimpiangere le semplici smarrite virtù, ci è possibile spiare da vicino il fantasma nelle sue rughe di stanchezza e di pena, esposto in fazzoletti di terra in cui sono concentrate, anche temporalmente, pratiche che si svolgevano in luoghi e stagioni diverse. L'aratro, che più d'ogni altro attrezzo simboleggia il primordiale bisogno dell'uomo di sfruttare il suolo, fende l'ubertosa terra, faticosamente trainato dai cavalli. Con la barba lunga di molti giorni e la rassegnazione negli occhi, il contadino gli sta dietro curvo, mentre il seminatore (procedendo a passi misurati) attinge dalla "coffa" la semente di grano lanciandola dinanzi a sé col pugno della destra semiaperto disegnando nell'aria un semicerchio.

Dopo mesi e mesi di fatiche e di speranze, finalmente il grano può essere "pisàtu" (trebbiato), per liberare i chicchi dalla pula. Rotta la paglia e sgranate le spighe, i covoni vengono stratificati nell'aia e battuti da due cavalli appaiati. Al centro dell'aia il reggitore tiene con una mano le redini e con l'altra la sferza che mena incessantemente; e declamando alcuni mottetti di incitamento segue i cavalli facendoli girare in tondo, sempre di trotto. Un altro contadino con la "trarènta" (il forcone) aggiusta il cerchio, riaccostando all'aia le spighe che le bestie fanno saltar fuori. La consuetudine voleva che queste due mansioni (guidare gli animali e aggiustare l'aia con il tridente) venissero svolte dandosi il cambio, anche se (per la maggior forza che occorreva) erano di norma soprattutto i più giovani a fare i reggitori.

2.

Le privazioni, la forzata sobrietà, l'incessante e snervante

attività, danno ai lavoratori della terra un aspetto secco, asciutto, serio, malinconico, come quello di questi due contadini che, maneggiando "u criviràru", lavorano allo "sbàrratozzu" per "cèrniri" (cioè separare il frumento dalla terra o dal seme). "A loggia" (piccola capanna di canne) protegge dalla pioggia e dal sole arnesi, abiti ed alimenti del potatore che, adoperando con maestria "u runcigghiu", esegue una delle pratiche più importanti nella cultura delle viti. Dalla potatura della vite dipende la qualità dell'uva e la bontà del vino: "si bonu puti, la tò sorti muti", recitava un antico proverbio contadinesco. Ma altrettanto importante è il tempo della potatura: il detto "la puta di jinnàru jinchi lu vuttàru" indica che essa debba farsi in pieno inverno, in gennaio preferibilmente.

Al mosaico di scene e fisionomie colte nella serena atmosfera campestre si associa il caratteristico affresco del palmento, dove due uomini pigiano l'uva con cadenze simili ad una danza, ora rallentando ora incalzando i movimenti. Quest'azione, una volta, veniva eseguita a piedi nudi. L'uva già pesta viene poi accatastata ed ulteriormente premuta per mezzo di un torchio.

Insieme all'uva, altro prezioso frutto di questa terra è l'oliva. E come a quella, anche a questa viene riservata dal contadino una cura particolare che, iniziata con il rito della raccolta, si conclude con quello della molitura. L'oliva viene sottoposta ad una prima spremitura nel "trappitu" (macina di pietra mossa da un cavallo). La pasta delle olive, rivoltata con una pala, viene poi messa nelle coffe (sorta di ceste di giunco), che vengono collocate, per una ulteriore spremitura, sotto "u consu" (un torchio di legno, composto da una grossa vite in legno duro, simile a quello usato per la pressione delle uve). Anche qui, forza di braccia e sudore !

Nella realtà rurale tradizionale, che il Presepe Vivente di Custonaci rappresenta nei suoi variegati aspetti, gli animali svolgevano un ruolo di primaria importanza. Da essi il contadino riceveva un insostituibile aiuto nelle quotidiane pratiche di lavoro e utili indicazioni sulle mutazioni meteorologiche, che con il loro istinto naturale essi spesso presentivano prima del padrone. Se il cane (per antonomasia l'amico più fidato dell'uomo) era utilissimo nella caccia e nella guardia agli ovili, il compagno, l'amico indivisibile del contadino, era l'asino. Malgrado la tradizione popolare fiabesca non gli abbia reso il giusto tributo, l'asino ha sempre ricevuto dal suo padrone moltissime cure. E a testimonianza di quanto questo testardo animale sia stato vitale per il lavoro nelle campagne, resta il detto "a lu riccu cci mori la mugghièri, a lu poviru cci mori lu sceccu".

Dagli animali il contadino ricavava, e ricava ancora oggi, i prodotti primari per l'alimentazione.

Come si legge in uno degli scritti di Giuseppe Pitre, si narra che un giorno la pecora si lamentò d'essere condannata a non far nulla e ad esser munta; da allora il Signore la obbligò a fare per sempre quello per cui era nata, cioè latte, e niente altro che latte. In questa semplice leggenda popolare è racchiusa la vita di un animale che ha sempre costituito per l'uomo una vitale fonte di cibo.

Sulle montagne che circondano il borgo la notte scende con il suo tagliente freddo, diffondendo nell'aria un inquietante silenzio. Nella mannara alcuni pastori dormono vinti dalla stanchezza. Altri cercano sollievo nella

vivace fiamma di fuoco. Uno tra questi (che si distingue per l'aspetto quasi ieratico, segno tangibile di un temperamento non domato dalla veneranda età) dà inizio ad uno dei riti più suggestivi della vita rurale: la preparazione della ricotta.

3.

Nel borgo la natura canta i propri trionfi immobilizzando gli uomini e il paesaggio. Qui anche la roccia ha un suo significato visivo; come gli spontanei fichi d'india aggrappati alle rupi impassibili e sonnolenti. Le alte nubi sconvolte dal vento marino danno le vertigini e scendono gravide di minacce. Ma subito dopo il cuore si apre alla speranza perché da uno squarcio del cielo improvvisamente appaiono i raggi del sole che come riflettori si muovono illuminando il paesaggio tutt'intorno. Anche la natura vuol diventare storia.

Sulla scena del Presepe Vivente e su quella dell'antico borgo rurale si odono ora i rumori che giungono dalle botteghe degli artigiani. Telaio e pialla, scalpello e tornio, sotto l'impulso di un braccio aduso alla fatica fanno udire la loro musica propiziatoria, parlando un linguaggio di saggezza senza tempo che nella realtà contemporanea rischia di essere dimenticato. Nella comunità il rispetto del lavoro artigianale vige con la maestà e la forza di un sacramento inviolabile. Al chiuso o all'aperto, dall'alba al tramonto e sovente anche di notte, i mastri manovrano con perizia e fantasia gli arnesi che servono per assottigliare, farcire, ammorbidire, inasprire, in una parola a lavorare, una materia docile o recalcitrante.

Uomini dal sangue fervido, dalla fantasia creatrice, dalle mani dure e dolci, uomini pronti alla carezza e alla forza, gli artigiani ripetono senza mai stancarsi (o se stanchi celandolo) i gesti della fatica. Da loro, come dalle labbra di una sibilla, i più giovani attendono risposta ai tortuosi dubbi dell'esecuzione, cercando di carpire, con il cuore riconoscente, i segreti e le misteriose finezze di un'arte che, continuando di padre in figlio, conferisce a questo lavoro un sorta di crisma religioso. Ad ogni nucleo familiare spetta, così, di ordire un filo indispensabile nella trama della comunità.

"U stazzunaru" fa prendere forma e vita agli oggetti di terracotta e ai mattoni. "U zimmilaru" lavora la palma nana impiegandone "giummàra" e "curina". Un pescatore attende alla riparazione delle reti; altri calafatano le fessure di una piccola barca per renderla impenetrabile all'acqua. Lo scalpellino, con movimenti cadenzati dal suono dei colpi che riecheggia nella valle, fende un blocco di marmo scheggiandone la dura pietra.

Il costruttore di pupi dà gli ultimi ritocchi alla testa di una marionetta; adesso sospesi solitari ad un chiodo, sontuosamente rivestiti di autentiche armature e colorate vesti cucite ad arte, a sera, nel teatrino dell'opera, i pupi si animeranno. Violenti duelli, battito di piedi, rullo di tamburi, scandiranno le gesta di Orlando ed esalteranno l'audacia di Bradamante.

Qualunque arnese usi, qualsiasi mansione egli svolga, l'artigiano realizza oggetti utili ma anche belli. Forme e proporzioni non sono frutto del caso ma il risultato di profonde conoscenze tecniche, conformi allo scopo.

Anche nel carretto (legato al lavoro e alle insidie dei "mali passi") l'uomo del borgo sin da tenera età trasfigura la sua

fantasia, che si manifesterà più artisticamente quando, diventato adulto artigiano, con sgargianti pitture raffiguranti scene storiche o leggendarie, ne decorerà i laterali trasformando il mezzo da trasporto in luogo di un immaginario mitico che consente il riscatto da una realtà di fatica.

Agognato premio di una giornata di fatiche, il ritrovo con gli amici è per l'uomo del borgo un rito di cui nessuno può privarlo. Una partita a carte all'osteria, con l'inseparabile bicchiere di vino affianco, aiuta a dimenticare l'usato lavoro e a rinvigorire lo spirito. Dalla bottega del barbiere giungono le note di una dolce melodia; i musicisti erranti, con fisarmonica e tamburello, offrono ai contadini brevi ma intensi momenti di spensieratezza, lontano dalla terra, dall'arnese e dagli stenti della vita familiare.

4.

Cardine fondamentale nell'esistenza della comunità rurale è la donna. La fatica domestica scandisce le giornate nel borgo. La donna (alla quale sono inibite le occupazioni che la costringerebbero a stare fuori di casa) conosce tutti i piccoli segreti con cui si governa il focolare domestico e dell'impossibile fa il possibile per rabberciare una baracca pericolante. Attaccata alle quattro mura domestiche come l'ostrica allo scoglio, chiusa nelle sue funzioni di madre e di massaia, la donna del borgo è il simbolo della quiete familiare. Il lento e amorevole movimento con il quale ella



dondola una rudimentale culla attaccata alle travi del soffitto diffonde e infonde pace e serenità. Svilto da poche abitudini basilari e svigorito dalle continue rinunce, il suo volto tradisce un temperamento solo in apparenza remissivo, un carattere reso forte da fatiche non meno dure di quelle che sopporta

l'uomo. Lui, il capo famiglia, sa bene che nel centro rurale la donna ha un ruolo determinante per la vita e l'equilibrio del gruppo.

La stanza della casa è anche bottega artigiana e le mani della donna sono mani d'artista che con aghi, fili, nastri e telai, confezionano oggetti d'uso comune che estro e tenacia trasformano in veri e propri capolavori, siano essi abiti, corredi ricamati, tessuti, tappeti.

Il fragrante universo della cucina è il luogo in cui la donna esalta quotidianamente la sua fantasia e officia un rito antico quanto la vita. Dai dischi di rame dell'"arbitriu" possono venir fuori le più svariate forme di pasta, tranne una, "a busiata": per questa sono indispensabili arnesi particolari, le mani! Con la "ddisa" (il gambo dell'ampelodesma, pianta che cresce spontanea sulle montagne circostanti) la massaia riesce a dare alla pasta una forma originalissima.

Nella casa del contadino sul cadere del giorno si comincia a preparare il desinare. La stanza dove c'è "u cufularu" (focolare) è un arcobaleno di volti rubicondi, un effluvio di profumi. Nei "quarari" (pentole di rame) cuoce la prelibata pietanza. L'"agghia pistata" è quasi pronta. L'acqua viene attinta da un pozzo naturale in una minuscola cavità della roccia.

Nel borgo rurale anche il pane si fa in casa. Tra le mura domestiche, con "u milineddu" (piccola macina in pietra)



viene molito il grano e con *"u crivu"* (buratto) viene separata la farina dalla crusca.

E' ora di impastare. Nella *"maidda"* braccia e polsi danno vita ad un cadenzato movimento che quanto più sarà energico, coordinato e omogeneo, tanto più conferirà consistenza e gusto al pane. Nel forno brucia già la legna. Le massaie fanno il pane una volta la

settimana, di norma il sabato. Buona parte di esso dovrà servire da provvista agli uomini che il lunedì torneranno in campagna a lavorare. E dopo il pane, gustosi biscotti dalle forme più strane che delizieranno il palato dei piccini, e non solo il loro. Dopo essere state impastate e poste a lievitare su una tavola di legno, le forme sono introdotte nel forno caldo (*"camiato"*). Dopo qualche minuto il pane, appena sfornato, diffonderà nell'aria quel delicato profumo che non ha uguali. Dal tipo di legna usata e da come si *"camia"* il forno dipendono il suo colore e il suo sapore: *"la serva cerni e 'mpasta, lu furnu conza e guasta"*!

Aggirandosi per una strada del borgo rurale sembra che non vi siano segreti per nessuno; le porte rimangono aperte. Le comari lavorano circondate dai piccoli e da poche essenziali cose (il letto di rame, un tavolo, *"u cufuni"* per riscaldarsi), segni di una vita grama e modesta. Le finestre delle case rappresentano la soglia, il limite tra il dentro e il fuori. Attraverso questi varchi si gioisce della propria dimora senza sentirne l'oppressione; si manifesta il bisogno di vedere e di essere visto; si rendono partecipi gli altri dei propri eventi.

"U bagghiu", lo spazio antistante l'abitazione, ne è la naturale propaggine. Spazio sociale per eccellenza, esso è bottega, mercato, luogo nel quale si conversa e si allacciano le complicate fila della convivenza sociale. Qui si ostentano i fasti, o più spesso le miserie: i panni lavati con la *"liscia"* e messi ad asciugare; l'estratto di pomodoro disposto su tavole di legno poggiate su supporti improvvisati. Davanti ad una casupola sudicia e nera, albergo comune di uomini e animali, si fa la salsa e si cucina. I più anziani danno una mano, della quale in casa c'è sempre bisogno !

5.

Questo labirinto di pietre, di volti, di emozioni, è luogo magico, scenario ideale per le storie che i bambini, spensierati ed innocenti, ascoltano dai cantastorie. Ciascuno di volta in volta sarà un prode dalla spada pungente, smarrito in un paese di draghi, e presterà rapito l'orecchio all'uomo che gira per i paesi come un errante libro di storia. Se c'è una calca e s'odono rumori, non c'è da aver dubbi, è la voce del cantastorie che racconta !

I tenui colori e le soffuse voci del borgo sono ravvivati ora dallo sfavillio cromatico e dal festoso schiamazzo del mercato. Bancarelle, carretti e carrettini, non sono soltanto note dell'ambiente ma necessità vitali di un costume che non si sa adattare alle regole che dividono la strada dal negozio. Lo smercio del prodotto avviene secondo le modalità arcaiche della vendita al minuto, con contrattazione diretta e dietro preventiva sospettosa disamina della merce da parte dell'acquirente.

Frutta, verdura, pesci, posti con ammalianti scenografie sulle bancarelle sparse qua e là senza ordine apparente. I gesti gioiosi dei venditori, il loro vocio. Le espressioni che non nascondono e anzi mostrano senza pudore la speranza che il prodotto di tante fatiche alla fine troverà un compratore. La vita che pulsa al mercato è lo sprigionarsi vigoroso del desiderio di gridare la propria vitalità dopo i sacrifici e i silenzi imposti dal lavoro agreste. La *"abbanniata"* del venditore con il suo linguaggio figurato è arte e poesia. Le parole si contraggono, si allungano, si spezzano senza regola per perdersi in note stemperate e strascicate all'infinito. Per convincere che la frutta ha conservato l'usata fragranza, il pesce la sua freschezza, è d'uopo esagerare. E quanto più le parole e la mimica saranno convincenti, tanto più imminente sarà l'affare, perché il mercante non dimentica che *"roba abbanniata è mezza vinnuta"* !

Nella composita fusione di fede e cultura popolare, il Presepe Vivente di Custonaci è testimonianza preziosa non soltanto per il collezionista di nostalgie, per lo studioso e per chi ama inseguire l'odore della storia e del tempo. Attraverso esso non solo è possibile redigere un inventario di atteggiamenti e modalità mimico-espressivi, rappresentare lo spaccato di una società rurale fissata in scene connesse le une alle altre, ricomporre le tessere di un mosaico quale risultato del respiro, del sudore,



dell'odore, del ritmo biologico, in una parola, del quotidiano di una comunità. Grazie ad esso, ed è questo il nuovo messaggio che il Presepe Vivente ci consegna, è altresì possibile aiutare la società rurale a prendere coscienza delle proprie origini, dunque di se stessa, unico baluardo contro un progresso inevitabile che tutto omologa, unico presupposto per riedificare il senso dell'esserci, del proprio esserci. Ecco perché, comunque lo si veda, in qualsiasi ruolo lo si viva, il Presepe Vivente di Custonaci è qualcosa di più della messa in scena di ciò che per i cristiani rappresenta l'Evento per eccellenza. Esso, ogni anno, rifonda la vita dell'intera comunità, la quale, ogni anno, chiarisce a se stessa il ruolo che vuole darsi nella storia.



Testo del documentario "IL PRESEPE VIVENTE DI CUSTONACI" (Editrice Il Sole, 1997)

Testo e regia di Giovanni Montanti



QUELLO STRANO ROSARIO: DALLA NOVELLA AL TEATRO

Maria Nivea Zagarella

Dalla novella *Il rosario*, pubblicata il 26 gennaio 1890 sulla rivista fiorentina "Vita nuova" e inserita poi con delle varianti nella raccolta *Processi verbali* (1890), Federico De Roberto trasse nel 1899 un atto unico, in tre scene, che venne stampato su "Nuova Antologia". Portato sul palcoscenico nel 1912 e nel 1919, pur essendo il testo teatrale migliore dello scrittore, subì due clamorosi insuccessi. Il pubblico, abituato al triangolo amoroso borghese, al teatro "parolaio" di D'Annunzio, alla pochade leggera e piccante, a un verismo intriso di folclore e fascino del primitivo, a uno psicologismo da romanzi d'appendice, accolse la rappresentazione con risa e schiamazzi. Non compresero gli spettatori il realismo spietato, a un tempo sociale e "analitico" (e perciò innovativo) del testo, né la sua carica straniante, che raggiunge l'acme proprio nel recitativo meccanico e vuoto del *rosario*, su cui è costruita tutta la terza scena e della quale è regista la madre/tiranna. L'adattamento teatrale si colloca a un gradino più alto rispetto all'originario input novellistico, perché nel passaggio dal racconto al dramma, se il nocciolo della "storia" (la dispotica crudeltà della baronessa di Sommatino, *donna Antonia* nella novella), la valenza polemica della scena del rosario (divaricazione fra "parole" e "opere"), l'inerte sottomissione delle figlie, restano invariati, talune soppressioni, o aggiunte, o varianti, creano nella pièce una più acuta tensione psicologica e un più espressivo attrito/rovesciamento di comportamenti. Nella novella le tre *vecchie zitelle* Sommatino (delle quali viene quasi subito enunciata l'età, tra i 49 e i 55 anni) si muovono inizialmente tra la casa e il giardino, dove vanno a prendere sin dall'alba di nascosto dalla madre, tramite comare Angela che torna ogni mezz'ora, e don Vincenzo Condursi poi, notizie sull'agonia e la morte del cognato, il marito *scioperato e rompicollo* -dicono le zitelle- della sorella Rosalia fuggita da casa a 16 anni. Soltanto a sera si chiudono nello *stanzone del presepe* al lume di una lampada ad olio per recitare il rosario con la madre che a quell'ora finalmente *fa conversazione* con loro, dato che -come dice Filippina- *se ne sta tutto il giorno chiusa nelle sue stanze: mangia sola, non vuol vedere nessuno*. L'uscio e il cancello chiusi (o a stento semiaperti) del giardino, la casa nobiliare in fondo agli alberi, il parlare a voce bassa e i ripetuti inviti a comare Angela e don Vincenzo a non farsi sentire dalla *mammà* (termine spauracchio che ricorre 14 volte, coniugato a 5 reverenziali assertivi *Eccellenza... Eccellenza sì*), *mammà* alla quale *non si può nemmeno nominare* quell'altra figliuola, evidenziano la "barriera" che isola la nobildonna e le tre *zitellone* (Caterina la maggiore, Agatina e Filippina) dal mondo vivo del paese, in cui invece appare "inclusa" la figlia rinnegata (*l'afflitta creatura rimasta sola come Maria Addolorata*), paese che con le reazioni naturali della gente fa da coro esterno ai fatti privati delle Sommatino. Tali reazioni, di biasimo/indignazione o di compassione, sono o quelle espresse direttamente da comare Angela *trafelata* e sudata (*E' vostra sorella...E' sua figlia sì o no? Non sarà mai più perdonata fin che campa?... E che carità se non*

sapete neppure dove sta di casa...) e da don Vincenzo *agitatissimo* (*Neanche se avesse ammazzato qualcuno!... il male l'ha fatto a sé non a voi*) oppure vengono riferite da loro due (*I vicini sì... poveretti cercano di confortarla, di strapparla da quella vista...; e la gente vi legge la vita, che siete dei senza cuore, che è una porcheria nuova dopo che li avete lasciati morir di fame*). La stessa Rosalia "agisce" nella novella attraverso le parole di comare Angela e di don Vincenzo: non vuole staccarsi dal marito agonizzante o morto, lo chiama, lo bacia, chiama anche le sorelle *come gli angeli del cielo*, e pure Caterina che andrà a trovarla, scavalcando temporaneamente la "barriera", racconterà della sorella che *si è afferrata stretta stretta al suo collo*. Un mondo senza legnosità quello che si muove fuoricancello. Invece zitelle e madre appaiono irrigidite nei tratti fisici e nelle azioni quotidiane di routine. Le tre sorelle hanno lo stesso aspetto (*stessa corporatura grassoccia, stesse guance rosse, stesse fronti strette sotto gli stessi capelli grigi*), le stesse paure indotte da anni di cieca sottomissione e obbedienza (*Noi non possiamo nulla senza mammà... speriamo che non se ne accorga*), gli stessi astiosi pregiudizi aristocratici verso il cognato plebeo (*Se non le faceva girare la testa, Rosalia si sarebbe sposata con chi diceva mammà... lo ha pagato [il cognato con la morte] quello che ci ha fatto vedere...); fanno "insieme" gli stessi gesti* (alzare gli occhi al cielo, guardare per terra) e sono nel dialogare, ancor prima di rispondere a coro durante il rosario, l'una l'eco dell'altra. Quanto a Donna Antonia, domina le figlie anche con il "suo" corpo: si mantiene infatti *dritta e ferma* nonostante l'età e il bastone, che è simbolo di forza e di potere più che mezzo di sostegno; porta una *veste nera* e in capo un *fazzoletto nero*, che chiude un viso *magro, ossuto, dal naso ricurvo e dagli occhi scintillanti*, a marcare la distanza severa della sua figura; dalla cintura pendono un mazzo di chiavi e la corona del rosario, che del potere materno esplicitano il versante economico e la coercizione psicologica. Quest'ultima, oltre che col monologante salmodiare e impartire ordini e spettegolare e giudicare senza appello entro il rituale stereotipo del rosario serale (*così fra un ave e un pater, sfilavano* -scrive De Roberto- *uno dopo l'altro tutti gli argomenti della cronaca paesana e domestica*) è esercitata anche col *respiro di soddisfazione* con cui ogni sera la *mammà* prende posto sul seggiolone a braccioli, tossendo *un poco* per vezzo e assumendo *tabacco* prima dell'avvio della preghiera. Dalla didascalia del testo teatrale spariranno con i cenni alla serva di casa i particolari minuti della quotidianità (sospiro, tosse, tabacco, la cucina, il desinare, *l'ora afosa del pomeriggio...*) e i tratti peculiari del viso e della corporatura di figlie e madre, tranne, per la sua valenza simbolica "assoluta", l'ingresso ritardato in scena della baronessa *dritta e sicura*, con bastone, *veste nera, fazzoletto nero*, chiavi e rosario. Vi saranno però due aggiunte/varianti: nella III° scena lo *sguardo dominatore* che la *Baronessa* appunto, sedutasi *sull'alto seggiolone antico*, saetta attorno sulle figlie,

le donne di servizio, le contadine e le bambine, tutte inginocchiate nella *sala padronale* per recitare il rosario; nella 1° scena *l'abito del voto*, cioè le vesti uguali portate dalle tre sorelle (di nome qui Caterina, Agatina e Carmelina) e stigmatizzate con sdegno da comare Angiola: *Non gliene importa niente -dice- alla Madonna del voto vista l'inerzia delle tre donne nel soccorrere Rosalia. Nella novella, nello stanzone del presepe, sono solo in quattro a "pregare": la madre e le figlie, una vicenda dunque "privata" quella del racconto, che vede fallire la perorazione delle sorelle per il perdono a Rosalia rimasta sola e senza aiuto. Analogo fallimento nella pièce, dove vengono riprese le frasi lapidarie di rifiuto della madre: *Io non ho figlie di nome Rosalia. Mia figlia è morta*. Tuttavia i ritocchi aggiunti nella terza scena e nella prima scena e l'invenzione ex novo della seconda scena su uno spunto mutato della novella, il tutto dentro lo spazio "chiuso", contratto e fisso, della sala padronale che rende più oppressivo e soffocante il controllo della Baronessa, assente o presente, hanno il duplice effetto di approfondire lo scavo psicologico dei personaggi (in cui si riflette anche il personale dramma di De Roberto, figlio -come ha scritto Madrignani- di una madre *possessiva e castratoria*) e di scolpire tragicamente l'immobile arretratezza feudale della Sicilia. Nella prima scena la psicologia condizionata delle tre sorelle (*Voi sapete com'è la mamma... Non siamo padrone di nulla... Con la mamma non si può parlare*) aggetta meglio nel drammatico contraddittorio con comare Angela, che ne porta alla luce le rinunce, la dipendenza, la soffocata umanità. Comare Angela (che assomma nella pièce battute e ruolo anche del personaggio soppresso di don Vincenzo), mentre difende la disobbedienza di Rosalia (*Ed ha fatto benone!...Doveva restare ad ammuffire tra questi muril... Se voleva bene a questo qui?*) e la laboriosità dell'agonizzante (*...ma lavorava. Finché ha potuto, è andato all'ufficio, sempre primo fra tutti*) di contro alla parole di Agatina (*non aveva beni di fortuna, non era nobile*), mentre viene elencando i bisogni di Rosalia quanto ai debiti, alle *tre creaturine* rimaste sulle braccia (*creaturine* assenti nella novella) e alla necessità di un conforto e del perdono, incalza nel contempo da presso le tre sorelle, spronandole a parlare e ad agire, ad uscire finalmente dal vittimismo e dalla complicità con la madre: *Non siete più bambine -quasi grida- da avere paura di vostra madre!...Vi ha tenute in un pugno di ferro, vi ha lasciato invecchiare perché così le è piaciuto; e voi zitte!...Con tanta ricchezza che c'è in casa, fare una vita di stenti... E intanto la gente vi legge la vita: che siete tutte quante senza testa e senza cuore, madre e figliuole*. Divise fra il timore e la voglia di forare il muro di silenzio eretto dalla dominanza materna (*Dorme ancora?... ho picchiato. Non risponde*) le tre zitelle, dopo avere evocato nella seconda scena, mentre maneggiano le loro *vesticciuole di bambine* tratte fuori da una cassa, la loro sacrificata giovinezza (*Pare che passi presto il tempo; ma poi è così lento!... quando non accade nulla come in casa nostra!*) e dopo avere elegiacamente già rinunciato a ogni "nuovo" loro desiderio (vedi il dubbioso *Ma!* di Carmelina opposto al piacere/gioia comune a tutte e tre le sorelle di potere avere per casa -come figli *nostri*, dice- i nipotini), finalmente nella terza scena, durante la recita serale del rosario, superando le continue barriere alzate dal perentorio salmodiare e secco sentenziare della Baronessa assisa sul seggiolone/trono, riescono ad intercedere per*

Rosalia, ma impattano nel rifiuto irrevocabile della figlia "colpevole". Rifiuto qui ampliato dalle battute aggiuntive << *Mia figlia è morta. L'ho pianta. Non vedete? Ne porto ancora il lutto da nove anni*>>. Lutto che non è dolore, ma negazione/cancellazione dell'altro (la figlia). Il rifiuto comprende anche i *piccolini* venuti a bussare alla sua porta. *Non conosco nessuno del mio sangue* -replica la Baronessa, *quasi gridando* recita la didascalia, dove poco prima si legge che la Baronessa *si alza, rigida e tragica; con voce rauca* per esprimere la condanna definitiva. E intanto le sue labbra continuano a snocciolare fino alla fine le sterili formule del Padre nostro, paradossalmente proprio quelle che invocano il pane quotidiano e il perdono. Un pane e un perdono negati, alla pari con la figlia e i nipoti orfanelli, anche al *fattore* malato di malaria e insolvente (*fattore* assente nella novella), messo per strada con tutta la sua famiglia, sebbene anche le donne e una bambina, oranti in ginocchio con le tre figlie, abbiano invocato dalla "matriarca" carità per gli uni e per l'altro. Non è un caso che nella terza scena nell'incrociarsi delle diverse voci, tutte sormontate da quella della Baronessa, risuoni 27 volte il termine *Eccellenza* e 16 volte, invano, il termine *mamma*, a marcare un contrasto insanabile. Concludendo, lo scrittore ha drammatizzato una preghiera doppiamente farisaica, non solo perché le azioni concrete nella vicenda calpestanto ogni sentimento di umana pietà o affetto, in stridente opposizione col più puro messaggio evangelico (vedi oltre i *Pater* e le *Ave*, anche la ripresa delle formule dei Misteri dolorosi), ma anche perché a ogni ripresa l'orazione "sacra" convenzionale cala o a spezzare la parola in bocca al potenziale interlocutore/contraddittore, o a sancire autoritativamente una egoistica logica padronale e di classe autogiustificantesi e, per inveterato statuto sociale, resasi inappellabile. Nel corso infatti della preghiera corale e coatta imposta alle figlie e alle "popolane" (popolane qui intruppate e "chiuse" entro lo spazio "chiuso" della squallida sala baronale con i ritratti di famiglia alle pareti e *l'alto seggiolone antico* ben in evidenza lungo la parete di fondo sin dall'apertura del sipario, a fisicizzare il giogo del Potere) la "matriarca" non fa che intervallare alle "orazioni" (come nella novella) la sua preoccupazione per la "roba" (parla di uova, pomodori maturi, vino), ma nel testo teatrale con una casistica più particolareggiata di calcoli "economici" perché distingue i sensali del grano, cui bisogna *portar su i campioni dai magazzini*, da quelli del vino cui bisogna fare vedere quello *bianco perché il rosso per ora non [era] da vendere*. E se torna, veicolata dai proverbi, la sua boria sprezzante e ironicamente pettegola per il giovane Ballanti e l'imbroglione Rava, c'è qui un'altra notazione aggiuntiva, anch'essa crudamente classista, circa *gli uomini di campagna*, per i quali va bene da bere pure il vino diventato aceto, e la donna che *timidamente* azzarda: <<*Eccellenza, non si può bere... è come fiele*>> viene zittita con un brusco <<*Per gli uomini è ancora buono*>> e con la ripresa, a sfregio etico e sociale, del Padre nostro. Una figura-incubo, come si vede, quella della baronessa di Sommatino quale poteva concepirla il nevrotico e "lungivedente" De Roberto, una figura che tutt'oggi, sul piano storico-culturale (e non solo psicologico-affettivo) resta metafora ossessiva e pregnante di ogni autoritarismo che renda gli individui, nel pubblico e nel privato, automi passivi e impotenti.

di Adolfo Valguarnera**Testamento a Leonforte**

Anno 1913. Leonforte. Una signorina di mezza età è rassegnata al nubilito e sentendo vicina la morte decide di fare testamento dividendo i propri beni fra i numerosi nipoti, figli di fratelli, in maniera equilibrata, preoccupata di non fare torto a nessuno. Fra i nipoti vi è mia nonna ed un suo fratello. A quest'ultimo destina una casa con l'obbligo di versare cinquecento lire alla sorella. Era chiaro che avesse stimato in mille lire il valore di quella abitazione. Questa mia prozia campò a lungo. Morì nel 1956 quando, nel frattempo erano deceduti molti suoi nipoti, fra cui mia nonna, i cui figli, mio padre ed un suo fratello, erano fra i pochi rimasti in vita. I quali ricevettero dallo zio rimasto in vita un vaglia di duecentocinquanta lire ciascuno, che rimandarono indietro. Dopo quarantatré anni e due guerre in mezzo, con quella somma si potevano comprare un paio di chili di pane o poco più. Ma lo zio era a posto: aveva ottemperato alle volontà della defunta.

Messaggi

Anni ottanta. Una delle estati più calde nella città più calda d'Italia. Io, catanese ormai sardo da tre decenni, ricevo la nomina come commissario di francese agli esami di maturità presso un istituto tecnico femminile alla periferia di Catania.

La scuola è sistemata presso un ex-pastificio. La temperatura esterna è di 43 gradi all'ombra, lo scirocco è insopportabile. La commissione lavorerà nella palestra, già asciugatoio del pastificio. Gli spessi muri garantiscono una temperatura accettabile per lo svolgimento dei lavori. Un locale contiguo alla palestra è adibito a spogliatoio e bagni ovviamente femminili) e i commissari potranno servirsene.

La commissione dovrà esaminare le candidate di tre sezioni con tre indirizzi diversi ed è costituita da una presidente (una professoressa alla vigilia della pensione che non aveva mai presieduto commissioni d'esame) e da quattro docenti esterni, fra cui il sottoscritto. Si aggiungono i commissari interni, i professori delle altre lingue e di alcune discipline di indirizzo non nominati dal ministero e che faranno parte della commissione come "membri aggregati a pieno titolo". In sostanza tredici persone, di cui dieci catanesi che vivono altrove.

Per una questione procedurale che non merita di essere spiegata, un commissario (il prof. N.) deve correggere tutte le seconde prove di indirizzo per tutte le sezioni più due candidate esterne e poi interrogare tutte le candidate in una delle due discipline del colloquio. Ha un potere enorme rispetto agli altri commissari che non hanno una competenza specifica e molto dipende dalle sue valutazioni. Durante la correzione degli scritti il professor N. si dimostra molto severo nei giudizi: i voti sono tutti insufficienti.

Durante una pausa dei lavori vado in bagno. All'interno trovo sui muri una scritta: "A me mi piace la minchia del professor N. (Il cognome è scritto per intero)" e reca la firma di una candidata all'esame. Rientro in commissione

ed avverto il professor N. della "comunicazione". Ovviamente non ho mai saputo se il "messaggio" fosse stato stilato dalla candidata di cui era riportato nome e cognome. Quel che so è che l'atteggiamento del commissario N. da quel momento mutò radicalmente e alla fine tutte le candidate furono promosse.

Terminati gli scrutini doveti rientrare subito in sede in quanto avevo fatto per tempo i biglietti della nave, Un commissario interno mi telefonò a casa rammaricandosi che non avevo potuto partecipare alla festa che le candidate avevano fatto al termine degli esami, alla quale erano stati invitati i commissari che avevano avuto la possibilità di trattenersi (fra i quali, ovviamente il professor N.).

Mutatis mutandis

Quando nel 2000 si insediò il ministro Tullio De Mauro, eminente linguista, volle incontrare il corpo ispettivo, coordinato da una collega, che fino ad allora tutti chiamavano "ispettrice".

Nel salutarci, De Mauro volle omaggiare la coordinatrice con l'appellativo "gentile signora ispettora", le altre colleghe "gentili signore ispettore" e tutti gli altri "cortesi signori ispettori".

Negli interventi degli astanti ci si adeguò immediatamente alla nuova terminologia. Che venne abbandonata e dimenticata nove mesi dopo, quando il Ministro cambiò.

STORIE DI NOMI, COGNOMI E VIRGOLE

Mi chiamo ADOLFO e sono nato nel 1941.

Durante la mia infanzia, adolescenza e oltre ho dovuto subire gli sfottò dei miei compagni che associavano il mio nome a quello del dittatore tedesco accompagnandolo al famigerato gesto di saluto. Invano mi difendevo spiegando che il nome mi era stato imposto in ossequio ad una rigida usanza di dare al primogenito il nome del nonno paterno, al secondogenito quello del nonno materno e agli altri quello degli zii in loro stretto ordine di anzianità e di arrivo. A me toccarono ben due zii (gli ultimi): Adolfo e Carmelo, ma all'anagrafe si dimenticarono di mettere una virgola tra Adolfo e Carmelo e quindi, per la ferrea logica della burocrazia, Adolfo Carmelo era da considerarsi una unità inscindibile come Maria Grazia e Anna Maria. Quando vinsi il concorso al Ministero della Pubblica Istruzione la mia nomina venne ritardata di vari mesi perché ho dovuto dimostrare con dichiarazione sostitutiva di atto notorio che Adolfo e Adolfo Carmelo, nati nello stesso luogo e alla stessa data, erano la medesima persona.

Sono stato opportunamente avvisato che in caso di dichiarazioni mendaci sarei incorso nei rigori della legge. In data recente l'Agenzia delle Entrate mi ha comunicato che il mio codice fiscale andava modificato a causa del doppio nome. Ho dovuto, a mia volta, comunicare con adeguata certificazione tale modifica a tutti gli uffici pubblici e privati con i quali intrattenevo rapporti (anche occasionali!).

Discorso a parte merita il cognome VALGUARNERA. Valguarnera è un toponimo come buona parte dei cognomi italiani. Mi si dice (ma io non ci sono stato mai) che sia una ridente cittadina in provincia di Enna. Il nome completo del paese è VALGUARNERA CAROPEPE, forse in ricordo di un notevole che, anch'egli, aveva il doppio nome di Carlo Giuseppe, che nella parlata locale è appunto Caropepe o Carrapipi.

Gli abitanti si chiamano Valguarneresi o Carrapipani. Questo sarebbe noto solo agli abitanti del posto se non ché, grazie ad una commedia di Nino Martoglio portata nelle scene da Angelo Musco nei primi decenni del secolo scorso, travalicò i confini della Sicilia, in quanto il personaggio, interpretato anche al cinema dall'attore comico, un contadino possidente, scopre che la sciantosa di cui si era invaghito e che si spacciava per "continentale del nord" era una "carrapipana" cioè una abitante dello sperduto paesino di Valguarnera. La commedia si chiama "L'aria del Continente" ed è stata tradotta in più lingue.

Perciò, ritornando alla questione dei cognomi, più volte (anche all'estero), quando ho dichiarato il mio cognome, l'interlocutore aggiungeva irridente "Carrapipi?"

Ma, grazie a questa questione dei cognomi, mi sono preso qualche piccola rivalse.

Ho messo in imbarazzo anche prelati quando candidamente ho dichiarato che "se fossi nato fuori dal matrimonio sarei stato Papa". Un abbozzato sorriso liberatorio è spuntato sulle labbra degli interlocutori, innocenti uomini di chiesa, quando ho rivelato che mia madre (è la sacrosanta verità) portava il cognome PAPA.

Poiché le difficoltà che ho incontrato io con il nome Adolfo le hanno incontrate anche i miei coetanei che si chiamano Benito (che vuol dire Benedetto, nome oggi assai rispettato, riverito e quasi santificato), io suggerirei di pensarci un po' prima di attribuire ad un bambino il nome di Silvio, peraltro oggetti-vamente bello. E, inoltre, sconsiglierei di dare nomi che, abbinati ai cognomi, potrebbero creare antipatiche cacofonie.

Pare che abbiano successo e riscuotano simpatia i nomi e cognomi che, abbinati, creino inaspettati ossimori. Un mio amico si chiama VENERANDO MONELLO.

Forse qualche lazzo ha dovuto subire in seminario l'ex arcivescovo di Siracusa ANGELO MALANDRINO.

In ogni caso, io suggerirei di creare una figura professionale da affiancare all'ufficiale di stato civile dell'anagrafe: il consigliere onomastico con l'obbligo del genitore dichiarante di un colloquio preliminare all'attribuzione del nome del neonato.

Adolphus Catanensis
(valguarnera@hotmail.com)

OH PATRIA MIA ...

Comu l'unna di lu mari
turmintata di lu ventu
Diu ! mi tocca di piniari
senza paci e senza abbentu !
Era a Roma; corruzioni
lagnusia e 'nquinamentu,
lu schifiu di la nazzioni,
sarvu quarchi monumentu !
A Milanu; dicisioni,
tuttu prontu 'n on momentu,
ma cchiossà speculazzioni
e, poi, scarsu sintimentu !
Mentri a Napuli eruzzioni,
cunfusioni e gran scuntentu
chi ti runanu emozzioni:
l'emozzioni d'un momentu !
A Palermu; malazzioni,
luttu, spasciu e trarimentu
puru rintra la Reggioni :
nna ' ddu vecchju monumentu !
Cercu paci, cercu queti,
ma nun trovu chi problemi
genti stanchi, genti squeti
e chi' jeccanu bistemi !
E magnacci e spacciatura
e drugati e fimminelli,
lati e poi speculatura
e su' nenti li spinelli !
Chi successi a 'stu paìsi ?
Chi si fici 'miricanu ?
o teréscu oppuru 'gnisi ?
Iddu 'unn esti cchiù 'talianu
mancu cchiù nno paisaggiu:
l'Adriàticu; 'na chiavica,
l'Asprumunti; cchiù sarvaggiu,
la Sicilia comu l'Africa,
la Padània avvulinata,
la muntagna si sfarina,
la cullina abbannunata
e mai nuddu si rimina
pi sarvari 'sta cuntrata !

Da "MASCARI E MASCARATI" di
Salvatore Ingrassia

su <http://www.trapaninostra.it/libri/libri.php>

POGGIANDO SULLA DI LEI NOTA BONTÀ, FILANTROPIA, ED AMORE



Real Liceo
 Trapani
 20. Febbrajo 1860

Signore

Per autorizzazione ottenuta
 si dal Real Governo dovendo
 di quello di fisica di q.sto Liceo
 fornirsi in continue misure
 di alcune altre macchine in
 indispensabile all'esecuzione de
 gli esperimenti progressivi
 della scienza, nel poggando
 sulla di lei nota bontà, fi-
 lanthropia, ed amore che sen-
 te per lo avanzamento dei
 buoni studi, non che sulle
 più pronte relazioni che ella
 si ha in Napoli, abbiamo giu-
 dicato utile, per deliberazione
 presa sotto la presidenza del
 Sig. Intendente, di affidare a
 lei lo acquisto di quelle mac-
 chine, ottenutane per altro la
 di lei cortese preventiva adese-
 sione. E però nel darci il bene
 d'inviarle il corrispondente no-
 tamento con la indicazione
 dei prezzi rilevati da un nota-
 do che a cura del professore di
 fisica della Regia Università di
 Napoli Sig. D. Mario Giardini, ne
 fu all'uopo prima d'ora richia-
 mato dal Macchinista di D. Gio-
 vanni Banderi per mezzo di
 d.to professore di storia natu-
 rale Sig. Cascio Cortese, la
 costruzione delle cennate mac-
 chine, sotto la opportuna di-
 rezione del prelodato professore
 Sig. Giardini, il quale per lo
 innanzi vi si è gentilmente pre-
 stato. E per meglio facilitare
 lo adempimento al più presto
 che sarebbe possibile ci affret-
 tiamo di acchiuderle un ordina-
 tivo d'impronto in di lei favore
 per la intera somma autoriz-
 zata, giusta il notamento, di
 D.ti 237, che le saranno tan-
 tosto pagate dal Sig. Cassiere
 Prov.le appoderato del Liceo, salva
 la regolarizzazione di tal esito
 con la spedizione dell'analogo
 mandato, dietro lo arrivo, e la
 legale consegna a questo lettera-
 rio stabilimento delle macchine
 sufferite.

La deputazione per tutte le cure,
 e la sollecitudine che Ella sarà
 per darsi nel riguardo, la prega
 gradirne con anticipazione i suoi
 più distinti ringraziamenti, ed
 altresì a compiacersi di avvisarle
 per ora la ricezione del presente
 uffizio, in uso all'ordinativo
 d'impronto, che acchiudiamo
 nella indicata cifra di D.ti 237

Al Signore
 Sig. D. Don Nunzio Marini
 Trapani

Nel lontano 1860 il Real Liceo di Trapani, successivamente intestato a Leonardo Ximenes, **sommo idraulico**, commissiona al Signore Sig. D Don Nunzio Marini l'acquisto di "talune macchine di fisica"

Nunzio Marini era un avvocato, nato a Trapani il 10 giugno 1821, morto il 28 novembre 1881, figlio di Giuseppe Marini (magistrato, Presidente della Gran Corte Criminale).

Il pronipote, dott. Giuseppe Marini, ci ha cortesemente messo a disposizione alcuni documenti, che riproduciamo.

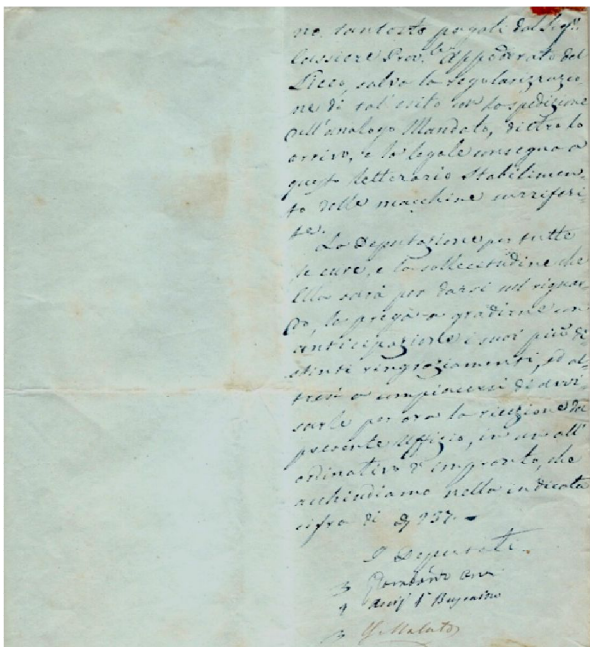
Trapani 20 febbraio 1860.

Real Liceo Di Trapani

Signore, per autorizzazione ottenutasi dal Real Governo dovendo il gabinetto di fisica di q.sto Liceo fornirsi in continuazione di talune altre macchine indispensabili all'esecuzione degli esperimenti progressivi della scienza, noi poggando sulla di lei nota bontà, filantropia, ed amore che sente per lo avanzamento dei buoni studi, non che sulle facili, e più pronte relazioni che ella si ha in Napoli, abbiamo giudicato utile, per deliberazione presa sotto la presidenza del Sig. Intendente, di affidare a lei lo acquisto di quelle macchine, ottenutane per altro la di lei cortese preventiva adesione. E però nel darci il bene d'inviarle il corrispondente notamento con la indicazione dei prezzi rilevati da un notando che a cura del professore di fisica della Regia Università di Napoli Sig. D. Mario Giardini, ne fu all'uopo prima d'ora richiamato dal macchinista di D. Regia Università D. Giovanni Banderi per mezzo di d.to professore di storia naturale Sig. Cascio Cortese, La preghiamo di far commettere allo stesso Sig. Banderi la costruzione delle cennate macchine, sotto la opportuna direzione del prelodato professore Sig. Giardini, il quale per lo innanzi vi si è gentilmente prestato. E per meglio facilitare lo adempimento al più presto che sarebbe possibile ci affrettiamo di acchiuderle un ordinativo d'impronto in di lei favore per la intera somma autorizzata, giusta il notamento, di D.ti 237, che le saranno tantosto pagate dal Sig. Cassiere Prov.le appoderato del Liceo, salva la regolarizzazione di tal esito con la spedizione dell'analogomandato, dietro lo arrivo, e la legale consegna a questo letterario stabilimento delle macchine sufferite.

La deputazione per tutte le cure, e la sollecitudine che Ella sarà per darsi nel riguardo, la prega gradirne con anticipazione i suoi più distinti ringraziamenti, ed altresì a compiacersi di avvisarle per ora la ricezione del presente uffizio, in uso all'ordinativo d'impronto, che acchiudiamo nella indicata cifra di D.ti 237

I DEPUTATI LOMBARDO - BUSCAINO - MALATO



QUESTIONI TECNICHE

(trascrizione)

NAPOLI 21 DICEMBRE 1860.

PREGIATISSIMO SIG. D. NUNZIO-
SEMPRE CON L'IDEA DI VOLERLO SERVIRE COME MEGLIO
SO E POSSO, NON CHE A LEI CHE AL SIGNOR PROFESSORE
DI FISICA QUELLO IL QUALE DOVRA' SERVIRSI DELLE
MACCHINE CHE STO' COSTRUENDO, LA PREGO FARMI
TANTO FAVORE DI FARGLI PERVENIRE AL DETTO
PROFESSORE (CHE CREDO SIA IL SIG. D. CASCIO CORTESE)
QUESTE MIE POCE RIGHE IN RIGUARDO AL'AFFARE DELLA
SCELTA DELLE PILE-

**SIGNOR PROFESSORE-[... segue una lunga illustrazione
delle caratteristiche delle pile da scegliere]**

**LEI ORA E' IL PADRONE DI SCEGLIERE A QUALE DE' DUE
SISTEMI PIU' LI CONVIENE ESSENDO IO QUASI PRONTO SI'
PER L'UNO CHE PER L'ALTRO, TROVANDO FACILMENTE DA
EVITARE QUELLO CHE NON VORRA' LEIACQUISTARE. PERO'
NON INTENDO AFFATTO FAR LEZIONI A NESSUNO, NE
TAMPOCO AL SIG. PROFESSORE PALMERI, ANZI LA PREGO
NON FARGLIELA AFFATTO CONOSCERE QUESTA MIA
DICHIRAZIONE, IO SERVO A TUTTI ED IN QUALUNQUE
MODO VANNO ESSERE SERVITI. MA BRAMO PERO' CHE LI
MIEI APPARECCHI SERVANO SEMPRE BENE, E CHE IL
PROFESSORE CHE LI ADOPERA NE RESTI CONTENTO PER
SEMPRE, E DELLA SPESA CHE HA FATTO.**

**PREGANDOLO DI UN SUO RISCONTRO SONO CON
PROFONDO RISPETTO DICHIARARLO SUO DIVOTISSIMO
SERVO Giovanni Bandieri**

RISPOSTA ALLA SUDETTA LETTERA:

NON VI HA DUBBIO CHE PER LA FORZA E LA DURATA
DELL'AZIONE E' DA PREFERIRSI LA PILA ALLA BUNSEN A QUELLA
ALLA WOLLANSTON, MA SICCOME IN QUESTO LICEO NON VI
HANNO ATTUALMENTE PERSONE IMPIEGATE PER ASSISTERE IL
PROFESSORE NELLA PREPARAZIONE DEGLI ESPERIMENTI E
TUTTO DEE ESSERE FATTO DALLO STESSO PROFESSORE, COSI'
PER LA PIU' FACILE ESECUZIONE DEGLI ESPERIMENTI E PER LE
MINORI CURE CHE SI RICHIEDONO IO PREFERISCO LA PILA ALLA
WOLLANSTON.

PROFESSORE CLEMENTE POLLINA

**NOTAMENTO DI TALUNE MACCHINE DI FISICA DA
ACQUISTARE PER USO DEL REAL LICEO DI TRAPANI.**

1° Apparecchio per la caduta dei gravi nel vuoto, composto di un
grande e lungo tubbo di cristallo con bordo nel basso, acciò poggi bene
nel piattino della macchina pneumatica, e dalla parte superiore un
congegno che possa chiudere perfettamente l'entrata dell'aria e col
vuoto sotto la prima volta si possa possa ripetere più volte
l'esperimento - TUTTO UNITO **D.ti 30**

2° Due emisferi di rame, così detti di Madeburgo inservienti a
dimostrare la pressione atmosferica, ed in modo da potersi adattare
alla macchina pneumatica, muniti di rubinetto, di due manubri, e base
di legno per riporli negli scaffali. - TUTTO UNITO **D.ti 12**

1° Apparecchio per la caduta dei gravi nel vuoto, composto di un
grande e lungo tubbo di cristallo con bordo nel basso, acciò poggi bene
nel piattino della macchina pneumatica, e dalla parte superiore un
congegno che possa chiudere perfettamente l'entrata dell'aria e col
vuoto sotto la prima volta si possa possa ripetere più volte
l'esperimento - TUTTO UNITO **D.ti 30**

2° Due emisferi di rame, così detti di Madeburgo inservienti a
dimostrare la pressione atmosferica, ed in modo da potersi adattare
alla macchina pneumatica, muniti di rubinetto, di due manubri, e base
di legno per riporli negli scaffali. - TUTTO UNITO **D.ti 12**

3° Elettroscopio con due bastoni uno di vetro, e l'altro di resina
D.ti 08

4° Condensatore del Volta, con dischi di metallo, ed isolati, dischi di
cristallo, grimagliera, base, e due elettrometri. - TUTTO UNITO **D.ti 24**

5° Elettroforo, munito di un conduttore metallico, ed isolato.
D.ti 09

6° Intero apparecchio di Burlocchi, modificato, e di ultima costruzione,
col quale si possono ripetere tutti gli esperimenti elettrodinamici, tanto
con l'azione della terra che con l'azione delle correnti, con tutti gli
apparecchi necessari. TUTTO UNITO **D.ti 165**

Pila di quantità di sei elementi, ma grandi adattati al detto apparecchio,
da poter servire a moltissimi altri esperimenti, moltocomodo e di
ottima costruzione **D.ti 48**

Una piccola calamita artificiale sospesa con piede, e pesi **D.ti 06**

Una piccola calamita temporanea, con due piccoli elementi di pila
adattati. TUTTO UNITO **D.ti 13**

7° Specchio per adattare nella finestra di una camera oscura, onde
diriggere, e ricevere nella stessa i raggi solari, munito di vari movimenti
da usarsi nell'interno della camera tenendola chiusa con tubbo unito U.
TUTTO UNITO **D.ti 15**

8° Apparecchio per gli anelli colorati del neutron. **D.ti 07**

SOMMANO D.ti 237

DEPUTATI LOMBARDO - MALATO - BUSCAINO

(trascrizione)



Copia originale
 L. B. di Trapani
 F. B.
 Oggetto
 Sull' 9257. improntato
 negli 76 di talune macchine
 scientifiche -
 Con ufficio del 20 febbrajo del
 scorso anno n. 4. questa Deputa-
 zione giovandosi della di lei bon-
 ta', e delle piu' facili e
 pronte relazioni ch' ella si
 avea in Napoli, si sono
 il bene di commettere alle
 di lei filantropiche cure
 questo di talune macchine
 necessarie al gabinetto di fisica
 di questo Liceo, e le piu'
 di aver tenere per via di
 questo ed appreso del
 bilamento, la somma di 327.
 L. D. Nunzio Marini
 in
 Trapani
 pratiche in proposito, pro-
 ghiamo lei, nel bisogno in
 cui oggi trovasi la Deputa-
 zione di dover giustificare
 e legalizzare l'esito di que-
 sta partita, a volersi com-
 piacere di riferirci l'occor-
 rente da poterci servire
 per opportuno discarico.
 I Deputati -
 Vito Buscaino
 B. Omodei

TRAPANI 28 NOVEMBRE 1861.
 DEPUTAZIONE DEL REGIO LICEO DI TRAPANI
 N. 13

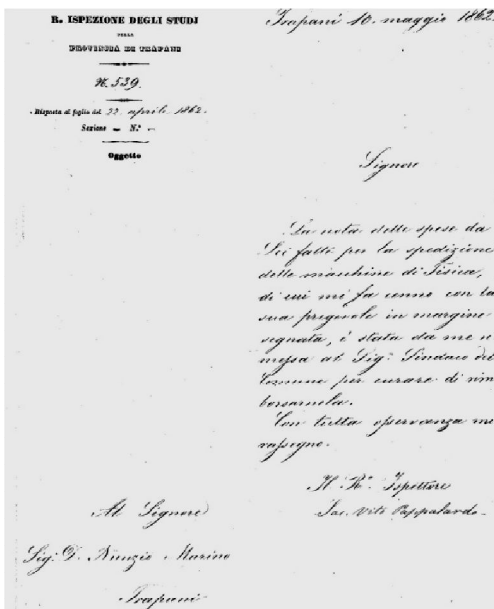
AL SIGNORE DON D. NUNZIO MARINI IN
 TRAPANI
 OGGETTO: SULLI DUCATI 237 IMPRONTATI
 PER ACQUISTO TALUNE MACCHINE DI FISICA
 SIGNORE
 CON OFFICIO DEI 20 FEBBRAIO DELLO
 SCORSO ANNO N. 4, QUESTA DEPUTAZIONE
 GIOVANDOSI DELLA DI LEI BONTA', E DELLE
 PIU' FACILI E PRONTE RELAZIONI, CHE ELLA SI
 AVEA IN NAPOLI, SI DAVA IL BENE DI
 COMMITTERE ALLE DI LEI FILANTROPICHE
 CURE LO ACQUISTO DI TALUNE MACCHINE
 NECESSARIE AL GABINETTO DI FISICA DI
 QUESTO LICEO, E LE FACEA ALL'UOPO
 TENERE, PER VIA DI IMPRONTO
 SULL'APPODERATO DELLO STABILIMENTO, LA
 SOMMA DI DUCATI 237, IMPORTARE DEL
 PREZZO RISPETTIVO GIUSTA IL NOTANDO PUR
 TRASMESSE COL CALENDATO OFFICIO.
 OR MANCANDO FIN'ORA LA CONSEGNA IN
 QUESTO LICEO DELLE MACCHINE
 SURRIFERITE, ED IGNORANDO NOI IL CORSO
 DELLE DI LEI PRATICHE IN PROPOSITO,
 PREGHIAMO LEI, NEL BISOGNO IN CUI OGGI
 TROVASI LA DEPUTAZIONE DI DOVER
 GIUSTIFICARE, E LEGALIZZARE L'ESITO DI
 QUESTA PARTITA, A VOLERSI COMPIACERE DI
 RIFERIRCI L'OCCORRENTE DA POTERCI
 SERVIRE PER OPPORTUNO DISCARICO.
 I DEPUTATI VITO BUSCAINO B. OMODEI

Trapani 31 Marzo 1862.
 Ho in proposito qual professore di fisico-chimica in questo Real
 Liceo certifico, che le macchine di fisica surriferite sono state eseguite
 e consegnate nel locale della scuola di fisica, dove attualmente si tro-
 vano, facendo parte del gabinetto della stessa. Quali macchine sono
 regolarmente costruite, a norma della richiesta e dei principi della
 scienza.
 Pollina Clemente professore di fisico-chimica

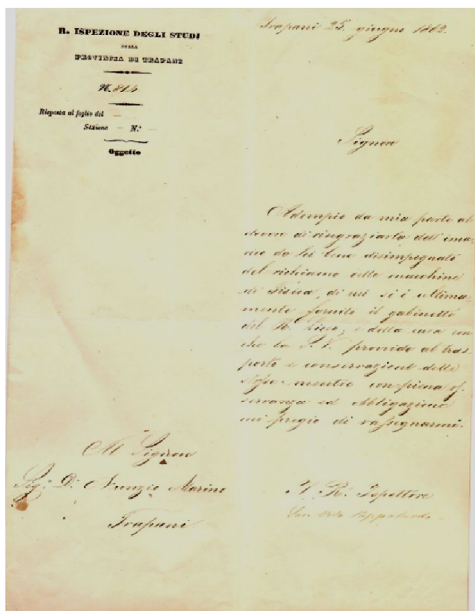
ATTESTAZIONE DI RICEVIMENTO DELLE MACCHINE CONFORME
 ALL'ORDINE.

TRAPANI 31 MARZO 1862
 IO INFRASCritto QUAL PROFESSORE DI FISICO-CHIMICA IN QUESTO
 REAL LICEO CERTIFICO, CHE LE MACCHINE DI FISICA SURRIFERITE SONO
 STATE ESEGUITE E CONSEGNATE NEL LOCALE DELLA SCUOLA DI FISICA,
 DOVE ATTUALMENTE SI TROVANO, FACENDO PARTE DEL GABINETTO
 DELLA STESSA. QUALI MACCHINE SONO REGOLARMENTE COSTRUITE, A
 NORMA DELLA RICHIESTA E DEI PRINCIPI DELLA SCIENZA.
 POLLINA CLEMENTE PROFESSORE DI FISICO-CHIMICA

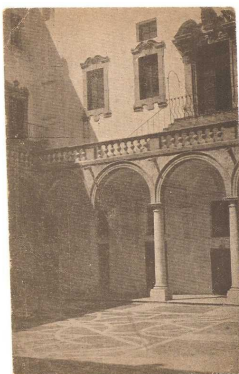
DISTINTA DELLE MACCHINE FISICHE
 COSTRUITE DAL SIG. GIO' BANDIERI PER USO DEL REAL
 LICEO DI TRAPANI ORDINATI PER MEZZO DEL SIG. D.
 NUNZIO MARINI.
 APPARECCHIO COMPLETO PER LA CADUTA DEI GRAVI
 NEL VUOTO
 DUE EMISFERI DETTI DI MADEBURGO CON RUBINETTO E
 BASE
 ELETTROSCOPIO COMPLETO
 CONDENSATORE DEL VOLTA COMPLETO
 ELETTROFORO COMPLETO
 PICCOLA CALAMITA ARTIFICIALE
 PICCOLA CALAMITA TEMPORANEA
 APPARECCHIO PER GLI ANELLI COLORATI DEL NEWTON
 I SUDDETTI OTTO APPARECCHI SONO RIPOSTI IN DUE
 COLLI. IMBARCATI A BORDO DELLA "SPERANZA" CAP.
 LAURO
 OGGETTI OVVERO APPARECCHI CHE MANCANO PER
 DIFETTO DI CRISTALLI, CHE SI ATTENDONO DA PARIGI;
 CIOE' L'INTERO APPARECCHIO DEL BERLOCCI-PILA DI
 QUANTITA'-SPECCHIO PER ADATTARSI
 CIO' SAREBBE IL COMPO DELLA COMMISSIONE
 (trascrizione)



R. ISPEZIONE DEGLI STUDI DELLA PROVINCIA DI TRAPANI
N. 539
RISPOSTA AL FOGLIO DEL 22 APRILE 1862
TRAPANI 10 MAGGIO 1862.
AL SIG. D. NUNZIO MARINO - TRAPANI
LA NOTA DELLE SPESE DA LEI FATTE PER LA
SPEDIZIONE DELLE MACCHINE DI FISICA, DI CUI MI FA
CENNO CON LA SUA PREGEOLE IN MARGINE
SEGNATA, E' STATA DA ME RIMESSA AL SIG. SINDACO
DEL COMUNE PER CURARE DI RIMBORSARVELA.
CON TUTTA OSSERVANZA MI RASSEGNO.
IL R. ISPETTORE SAC. VITO PAPPALARDO



R. ISPEZIONE DEGLI STUDI DELLA PROVINCIA DI TRAPANI
N. 814
TRAPANI 25 GIUGNO 1862.
AL SIG. D. NUNZIO MARINO - TRAPANI
ADEMPIO DA MIA PARTE AL DOVERE DI
RINGRAZIARLA DELL'INCARICO DA LEI BENE
DISIMPEGNATO DEL RICHIAMO DELLA MACCHINE DI
FISICA, DI CUI SI E' ULTIMAMENTE FORNITO IL
GABINETTO DEL R. LICEO, E DELLA CURA CON CHE LA
S.V. PROVVIDE AL TRASPORTO E CONSERVAZIONE
DELLE STESSE MENTRE CON PIENA OSSERVANZA ED
OBBLIGAZIONE MI PREGIO DI RASSEGNARMI.
IL R. ISPETTORE SAC. VITO PAPPALARDO



facciata e atrio del Real Liceo

STEFANO MILIOTO

‘CHAPELLE’

La letteratura è condizionata in modo ossessivo dalle esigenze editoriali e quindi dal mercato.

Il mercato è costituito dai lettori che, nella maggior parte, è gente di media cultura che nei libri cerca evasione, emozioni, vicende scabrose o storie d'amore a lieto fine.

Le case editrici fanno indagini di mercato e quindi ordinano libri che devono essere confezionati a misura del lettore medio e lo scrittore deve sottostare a queste condizioni.

Poi si cerca il nome importante che buca il mercato e quindi ecco tutta una serie di libri scritti da personaggi della televisione, del giornalismo, dello sport, dello spettacolo, della politica che nulla o poco hanno di letterario.

Da queste brevi e amare considerazioni si evince il fatto che molto spesso i libri sono confezionati come si può confezionare un pasto di polpette o somministrati da grandi chef che li fanno costruire dai loro 'secondi'.

Ci sono tantissimi politici che non hanno il tempo neanche di passare qualche ora con i loro figli e che invece pubblicano libri sui massimi sistemi della nostra economia, della vita politica, della nostra società.

E allora io diffido dei best seller, dei libri che sono in vetta alle classifiche che, molto spesso, mi hanno creato grandi delusioni.

Cerco la letteratura, la buona scrittura, il libro vero in periferia, tra la gente che scrive per passione, tra coloro che hanno bisogno di comunicare sensazioni, fatti, di narrare il mondo vissuto, quello vero, come hanno fatto i grandi narratori di tutti i tempi che non sono stati condizionati dalle esigenze di mercato.

Mi rendo conto che il mondo cambia e cambiano i gusti oltre che i modi di comunicare e questo lo testimonia il fatto che il Nobel per la letteratura è stato assegnato una volta a un uomo di teatro come Dario Fo e ora a uno chansonnier che, con la sue canzoni, ha influenzato intere generazioni di giovani di tutto il mondo. Però io rimango dell'idea che la letteratura è frutto di macerazione, di studio e deve servire a raccontare i fatti reali della vita con una forma e uno stile che solo il libro può avere.

E io continuo a cercare la letteratura nei libri di periferia che molto spesso sono veri capolavori o in tanti scrittori che in vita non hanno avuto fortuna e che vengono riscoperti da morti come Petyx e Russello.

Tra questi libri pubblicati di recente da una casa editrice che non ha la distribuzione a livello nazionale, mi ha impressionato favorevolmente "Chapelle" di Stefano Milioto che è un professore in pensione che si è cimentato nella scrittura come saggista, drammaturgo, sceneggiatore e narratore.

Milioto è anche il Presidente del Centro Nazionale di Studi Pirandelliani di Agrigento che, ogni anno, organizza un convegno su tematiche della letteratura

pirandelliana coinvolgendo circa 900 giovani studenti di tutta Italia. Questo gli consente di girare in lungo e in largo l'Italia e di avere contatti culturali molto intensi con il mondo letterario europeo e non solo.

Forte di queste importanti esperienze letterarie ci ha voluto raccontare un pezzo importante della storia del nostro martoriato paese, una storia di quella drammatica emigrazione che, alla fine della seconda guerra mondiale, portò decine di migliaia di lavoratori italiani e soprattutto meridionali in Belgio in cambio di carbone di cui l'Italia aveva bisogno per ripartire, dopo il disastro bellico che lasciò il nostro paese in mezzo alle macerie.

La sua Macondo è Santa Elisabetta, un paese che, pochi decenni addietro, era frazione di Raffadali. Ma ogni scrittore parte dalla sua realtà per renderla universale, per farla metafora del mondo come avvenne per la Racalmuto di Sciascia.

Del resto il fenomeno della emigrazione post-bellica non è solo sabbetese, è un fenomeno che tutti abbiamo vissuto nelle nostre carni perché ogni famiglia ha subito la lacerazione della 'spartenza' da un familiare e i tanti drammi personali e familiari connessi a tale evenienza.

Tante famiglie si lacerarono, tante donne restarono vedove bianche e non rividero mai più i loro mariti, tanti figli subirono il trauma della mancanza del padre.

Quella è stata una storia terribile che andava raccontata anche perché è stata una storia di lutti perché le miniere di carbone spezzarono tante vite di giovani lavoratori. Basti pensare alla 'catastrofa' di Marcinelle che Paolo Di Stefano ha voluto raccontare in un bel libro che è stato finalista al premio Racalmare-Sciascia.

E il Professore Milioto ha sentito il dovere di raccontarci questo periodo storico con un romanzo assolutamente realistico, un romanzo che certamente è vita vissuta, realtà palpitante, carne e sangue, gioia e dolore, un libro che si può ascrivere al realismo verghiano o al neo-realismo post-bellico ma molto attuale perché il sud ancora subisce il dramma della emigrazione giovanile e specialmente intellettuale e quello della immigrazione che fa bruciare vecchie ferite non del tutto rimarginate.

L'oste Rossi dice di essere un artista, un poeta, uno che scrive. Scrive "della realtà...Storie di vita vissuta che esprime in modo spontaneo e senza studio". Il nostro autore scrive storie di vita vissuta in maniera spontanea ma con qualche studio che gli deriva dal fatto di essere professore di lettere.

La storia o le storie del romanzo sono tante che non si possono riassumere in una recensione. Ne accenniamo molto sommariamente per dare un'idea di quella che è l'opera.

Nardo, un lavoratore come tanti altri, parte dal suo paese lasciando la moglie Maristella e tre figli.

Nardo, nel nuovo mondo, vinto dalla solitudine e dall'astinenza, si innamora di Denise e si rifà una vita. La moglie e i figli aspettano il ritorno del padre che non avviene per cui Filippo lo raggiunge per indurlo a tornare a casa. Anche Filippo viene conquistato dal nuovo mondo e si innamora anche lui di Denise creando un triangolo innaturale.

Filippo, a differenza degli altri, fa fortuna e diventa un grosso industriale assieme al suo amico Caluzzo che gli offre alcuni spunti tecnici per arrivare a costruire una grande azienda.

L'altro figlio di Nardo, Angelo prende pure lui la via del Belgio e anch'esso è conquistato da Denise.

La storia si intreccia e si complica in maniera inestricabile con risvolti sociologici e umani che l'Autore ha saputo dominare arrivando a soluzioni finali logiche e talvolta dolorose ma sempre restando legato alla realtà, ai fatti veri e concreti di quel mondo variegato di un'umanità quasi sempre di 'ultimi' di respinti dalla loro terra.

Bisogna dire che emigrarono in Belgio gente analfabeta, donne di malaffare, persone che non errano riuscite in niente e in nulla, assieme a gente che aveva voglia di lavorare e quindi di affermarsi.

Ecco cosa scrive l'Autore: *"Insieme con la tanta buona gente della cospicua comunità paesana di Chapelle, allignava qualche mala pianta, quasi a far da contraltare a un quieto e rassegnato vivere. C'erano poveracci, quelli cui la fortuna non aveva arriso, non avendo avuto occasione alcuna; quelli che se la sono lasciata scappare, non essendo saliti sul treno alla fermata giusta, quelli che non l'avevano mai cercata o lisciata; quelli che al lavoro dignitoso avevano preferito l'arte d'arrangiarsi; quelli che erano rimasti con la stessa testa e non erano riusciti ad aprirsi ai tempi nuovi; quelli che non avevano saputo profittare delle tante opportunità che offriva la nuova terra. Dal coacervo di mediocrità si erano staccati due virgulti estremi e opposti: i costruttori e i delinquenti. Filippo e Caluzzo e pochi altri da una parte e delinquenti, associati o singoli, dall'altra. Delinquenti comuni, alcuni esasperati fino alla bestialità, capaci di atti abietti e biasimevoli e c'era chi si mutilava in miniera per l'indennità di infortunio sul lavoro. Furfanti, imbroglioni, barboni e vagabondi, artisti e sportivi. Tutte le specie erano rappresentate. E, poi all'interno delle case, ogni sorta di comportamento. Ripicche, gelosie, vendette, tradimenti, copule lecite e illecite, e dunque figli legittimi e naturali e questi, cresciuti, andavano alla ricerca del padre, il solo a non sapere che aveva un figlio.. Un caleidoscopio di umanità che esprimeva il meglio e il peggio di sé, come in ogni altra parte del mondo fra le comunità di emigrati..."*

Per chi ha voglia di emergere, però, l'emigrazione può offrire tante opportunità:

"Questo ha di buono l'emigrazione, dice Filippo, che ci costringe ad aprire gli occhi sul mondo, a guardarci attorno in cerca di spazi da far propri, a farci svegliare da un sonno perpetuo. Al paese avrei imparato un mestiere o sarei rimasto a lavorare i campi e mi sarei fermato. Qui, invece, non solo ho fatto cose che nemmeno avrei sospettato, ma sono spinto ad ingrandirmi dalla realtà stessa e dalle sue esigenze. Non ho studi, ho fatto quel tanto che basta. Le occasioni le opportunità mi hanno trascinato a tanto. La fortuna è importante ed è ugualmente importante saperla afferrare".

Teatro principale del libro è Chapelle-Lez-Herlamont un paese vallone, provincia Hainaut nel distretto minerario di Cherleroi che l'Autore così descrive:

"Chapelle era un piccolo presepe con la piazza le chiese, le strade addobbate al più bello con luminarie e festoni, come ogni anno all'appressarsi del Natale che, con il Carnevale, era la festa più sentita. La sera, tutta in luce e musica, col suo pieno di palline e stelle argentee e dorate, guidava le danze e giocava a rimpiazzino con le luci che qua e là si accendevano, formando uno sfarfallio di riflessi fluorescenti e colorati. Il silenzio era rotto dal friggio dei fanali e dai sibili del vento che scivolava lungo le vie, e dalle note fuggiasche di musiche natalizie che un grammofofono diffondeva dalla solitaria chiesa di Sant'Andrea giù nel vallo des Mines".

L'autore, ambientando in Belgio il suo libro, non può non parlare di Loviano dove si trova una delle più antiche università che si fregia del titolo di "Cattolica" che è fonte di liberalità e di apertura verso il mondo esterno. Filippo, Caluzzo e don Calogero si portano a Loviano:

"Non appena entrarono nella grande piazza furono inondati da uno splendore di architettura col gioco delle forme degli edifici che sembravano avercela col cielo contro cui si rivolgevano le loro punte aguzze. Uno spettacolo. La grande piazza era piena di gente, ondeggiando, s'intrecciava come in una trama di tessuto. I tavoli dei bar erano occupati e cicalanti, e s'udiva musica diversa da più parti, sicché l'orecchio ne rimaneva frastornato. Frammisti, i rumori si risolvevano in brusio, in fiato della piazza, e i colori dei fiori e delle dominanti petunie, in vasi collocati dappertutto, sembravano pennellate su una stupefacente tela".

Questa pagina vuole essere un tributo al Belgio ma serve anche a spezzare il clima pesante dei paesi sorti attorno ai bacini carboniferi nei quali si svolge l'azione del nostro romanzo che è romanzo di emigrazione e quindi di dolore, di nostalgia, di lontananza, di sconfitte amare e di qualche rivincita che, molto spesso, si realizza con i giovani della seconda generazione.

La prima generazione di emigranti è formata da un esercito di disperati, un insieme di ulissidi che vanno in cerca di un mondo migliore e che trovano invece un lavoro dentro le viscere della terra dove molti hanno lasciato la vita o i polmoni.

Questi disperati arrivano in una terra con costumi diversi e con una concezione della vita diversa da quella di un profondo sud dove la donna era ancora schiava dell'uomo e senza alcun diritto. Trovano costumi più libertini, la donna ha una certa emancipazione per cui molti credono di essere approdati nella terra dei lotofagi dove qualche maga Circe riesce a trasformare gli uomini in porci, creando drammi familiari che l'autore ha saputo descrivere magistralmente dando ad essi toni omerici. Del resto l'Autore 'Professore' non può non subire l'influsso della cultura classica che in Sicilia si respira nelle pietre che ci parlano dell'antica civiltà omerica.

Questi emigrati, lontano dalle loro famiglie, dai loro affetti, dai loro paesi, si stringono tra di loro e creano un mondo a parte che, difficilmente comunica con il mondo indigeno.

Frequentano bar italiani, organizzano feste tra di loro, insomma non si integrano con la gente del luogo e rimangono sempre stranieri.

E i matrimoni avvengono sempre tra connazionali perché la loro concezione li porta a preferire la donna della loro terra fedeli al detto "donne e buoi dei paesi tuoi". E questo avviene anche per Filippo e Caluzzo che sono diventati ricchi ma non hanno gli strumenti per diventare classe dirigente in un paese diverso dal loro.

Anzi se fanno un tentativo in tal senso si bruciano e pagano un altissimo prezzo.

La stessa Denise, la maga Circe che fa innamorare Nardo e poi i suoi figli, parla sempre in francese quasi a delimitare un confine invalicabile tra lei belga e loro siciliani emigrati.

Certamente sarà stato difficile, per un siciliano degli anni quaranta del secolo scorso, accettare quella società e parimenti era assolutamente impossibile che la società belga potesse accogliere quella gente che era molto lontana dal loro sentire e dal loro modo di vivere.

Quindi a Chapelle, come in tutta Europa, l'emigrato difficilmente viene accettato e difficilmente si può integrare.

E la lingua usata dall'autore indica le problematiche sociologiche di quell'umanità. L'Autore usa un italiano molto spesso sicilianizzato come 'la più meglio' che in italiano è errore gravissimo ma che i siciliani usano come rafforzativo del superlativo assoluto.

E poi l'emigrato usa parole siciliane che forse non sa tradurre o che riescono a farlo esprimere con più forza: "la faccia stessa nun gli apportava", *sdibbusciatu*, *gliommari*, *non mi hanno dato lausu*, *manciatariu* per dire corrotto e così via. C'è anche qualche frase in latino dello spretato Don Calogero.

E' chiaro che lingua è funzionale alla narrazione e in questo Milioto è stato veramente maestro.

A questo punto ci verrebbe la voglia di parlare delle ascendenze dell'Autore e di classificare il libro per sapere dove dovrebbe allocarlo un bibliotecario.

Potrebbe stare tra i romanzi storici, tra i romanzi sociologici o di costume, si potrebbe ascrivere al verismo verghiano o al neorealismo post-bellico. Il libro è tutto questo ed è frutto della cultura siciliana che è stata grande parte della cultura del novecento italiano. E Milioto si è abbondantemente abbeverato a tutti i grandi narratori del novecento: tutto quello che si legge si sedimenta nel nostro cervello e diventa parte di noi.

E quando scriviamo o narriamo siamo tutti quelli che ci hanno preceduto: siamo Verga, Pirandello, Sciascia, Tomasi di Lampedusa, Vittorini, Brancati e così via.

E Chapelle è Sicilia, è Santa Elisabetta è un paese come tanti del sud che ride e piange e mastica pane nero.

Chapelle è l'epopea di tanti affamati, di tanti miserabili che furono venduti per un sacco di carbone, Chapelle è un'umanità che fu mandata allo sbando e che non si è persa, che ha lottato e sofferto per preparare un futuro migliore ai loro figli che oggi rappresentano con dignità la nostra terra e la nuova Europa che tutti vorremmo.

Questo libro di Stefano Milioto resterà a futura memoria ed è il più grande monumento eretto in ricordo dei nostri martiri di Marcinelle e dei tanti lavoratori che con il loro sacrificio hanno contribuito alla rinascita dell'Italia distrutta da una guerra terribile e senza senso.

Chapelle poteva essere stampato da una grande casa editrice e in questo caso avrebbe avuto un lavoro di editing che lo avrebbe forse snellito e reso più leggero.

Oggi nelle grandi case editrici lavorano persone che sanno lavorare sui 'manoscritti' rendendo più godibili i libri e più accettati dai lettori. Anzi abbiamo detto che riescono a costruirli.

Ma forse è meglio che Chapelle sia rimasto così come è uscito dal computer di Milioto perché noi abbiamo avuto l'occasione rara di assaporare un frutto che non ha subito trattamenti di fitofarmaci e che quindi si può gustare senza paura di avere il cervello intossicato.

Agrigento, li 21.10.2016

Gaspare Agnello

SPARTENZA



Vola lu trenu, vola e pari a mia
c'avissi l'ali e tagghirria li venti,
pirchì mi porta luntanu di tia,
di la me casa e di li mei parenti.
Vola ca vola, ed iu di la finestra
viju girari l'arvuli luntanu
e ciancu ciancu l'annari e ghjnestra
'nfudduti sfilittari manu manu.
L'aria nni trema, li vigni, l'olivi
si scanzanu pigghiati di spaventu!...
puru li petri sunnu cosi vivi
e fuinu cchiù pazzi di lu ventu.
L'oceddi nni li campi abituati
a la paci, l'amuri e lu cunzolu,
lassanu li so' canti appassionati
e sbalurdu spincinu lu volu.
Quarchi viddanu spersu nni lu chianu
chi zappa o arata appassionatamenti,
si jisa e nni saluta cu la manu
pi comu siddu fussimu parenti.
Lu trenu curri, curri a gran carrera,
s'ammucca e sbucca di na gallaria,
mentri lu fumu pari la crinera
d'un cavaddu ca scappa a la fuddia.
E curri, vola! e tutti li rumura
ch'iu sentu nni sta cursa dispirata,
sunnun un turmentu, sunnu na turtura!
E lassu lu me cori strata strata.

Salvatore Equizzi

(1907-1964)



disegno di Maria Teresa Mattia

- *Vacanze estive = il travaglio del parto
- *Altro neologismo: "risottare la pasta" = ora attendiamo la ricetta per *pasteggiare* il riso
- *Il raffreddore = la goccia che fa traboccare il naso
- *L'elezione della Miss = in divetta TV
- *Condotta di guida per l'uomo di sinistra = temere rigorosamente la destra
- *La foglia di fico = la soglia di sbarramento
- *In televisione siamo soffocati da trasmissioni dedicate alla cucina, non se ne può più = è proprio il caso di chiedere un "cessate il fuoco"!
- *Il atrimonio dei nostri nonni = celebrato secondo il rito del combinato disposto da genitori e parenti
- *Nessun condono in vista = il fisco è stato tassativo
- *Tassativa prescrizione del dietologo: "niente grassi!" = il blocco delle assunzioni
- *Dal decalogo del milite fascista: "La patria si serve anche facendo la guardia ad un bidone di benzina" = un ... bidonata
- *L'origine del triangolo rettangolo = da un incontro al vertice di cateti ed ipotenusi patrocinato e teoremizzato a tavola dal prof. Pitagora da Samo
- *Il pulcino = un galletto di primo pelo
- *Pane toscano = il salato immaginario
- *Acquolina in bocca = il palato immaginario
- *La recita del rosario = la pre-messa
- *Il tributo per il ricordo del defunto = la pro-messa
- *Da qualcheme se ho compiuto 86 anni e -come diceva mio nonno- *curru pi 87 = unu mi fa: calma, chi prescia c'è?! -già, e si poi arrivu tardu?!*
- *Alto tasso di sconto della politica = interesse zero

Me ne vado allo zoo comunale, ci vuoi venire?

- mantide religiosa** = una beghina che, dopo aver divorato il maschio a cui si concede, corre in chiesa a confessarsi
- marmotta** = dorme tutto l'inverno, d'estate corre ad arruolarsi negli scout
- panda** = animale a quattro ruote che circola in città
- orata** = si estingue in 60 minuti...circa
- la **iena** = si spaccia per (*im*)maculata, ma è proprio una...iena
- l'ibis** = gioca con redibis e non sai mai cosa ti aspetta
- il **grifone** = quando s'ingrifa è vietato ai minori
- il **granchio** = quando lo acchiappi ti accorgi di aver preso invece una *topica*
- la **medusa** = quando ti *urta* rischi di rimanere pietrificato

- la **lucciola** = dalle nostre parti procura guai seri all'apparato digerente
- *Guerra in famiglia = la **gazza** ladra inseguita dalla **gazzella** dei Carabinieri
- Lo **zimbello** = predestinato ad essere preso in giro dalla classe degli **asini**
- Disaccordo fra **beccacce** = si accende un vivace battibecco
- lo **storno** = se ne sta tranquillo su un ramo a stornellare stornando le stornellate delle stornazzanti **storne** innamorate

dal Prof. Giuseppe Abate l'edizione rivisitata della sua pregevole guida su TRAPANI con:

1) Trapani raccontata per immagini

<https://www.dropbox.com/sh/ldhaxhn25blpvno/AABSeKQC4Zl3HcylHiWzWYmBa?dl=0>

2) TRAPANI (storia costume società)

<https://www.dropbox.com/s/6q5htx3xrvvglo4/TRAPANI%20STORIA%20COSTUME%20SOCIETA%27.pdf?dl=0>

Pupu di zuccaru



Quannu chiovi
ncuttu ncuttu o leggiu leggiu
siddu la matina
amminazza acquamacari
mi staiu 'n casa,
beddu asciuttu,
taliu a cui passa.
Mpirmiabili e paracqua,
scazzetta nun ci ponnu:
mi scantu troppu
chi mi squagghiu.

Pupo di zucchero: Quando piove / fitto fitto o lieve lieve // se al mattino / minaccia appena di piovere // me ne sto a casa, / bello all'asciutto, / osservo la gente che passa. // Copricapo, impermeabile e ombrello / non mi assicurano: // ho troppa paura / di sciogliermi.

Marco Scalabrino